5.10.180

5G.10

# AMORI
# OVIDIANI

*VOLUME PRIMO.*

SULMONA

1794.

*Poscimus, si quid vacui sub umbra*
*Lusimus tecum, quod & hunc in annum*
*Vivat, & plures; age, dic puellis*
*Barbite Carmen.*

Horat. Od. 32. Lib. 1.

DERCILLO IPPANIENSE

# AL LETTORE

*Publio Ovidio Nasone Cavaliere Romano nato in Sulmona ebbe in dono dalla natura una ridente, e ferace fantasia. Questa lo innalzò alla gloria di grande Poeta, ma lo signoreggiò per modo, che seco lo traeva rapidamente sdegnando spesso di essere guidata dall' arte, e dall' ingegno. Egli scosse il giogo dei studi forensi ai quali il Padre lo destinava, e datosi interamente alla Poesia pubblicò ancor giovanetto l' Elegie degli Amori divise in cinque libri, poi le Eroidi, e l' Arte di amare. Comparvero allora per la se-*

*conda volta l' Elegie degli Amori ridotte a tre libri. Scrisse la Medea che più non abbiamo, poi i Fasti, le Metamorfosi opera divisa in quindici libri. Tanti, e sì varj poemi lo avevano reso celebre in Roma, ed accetto a quanto v' era di più brillante nelle vivaci società. Fu per sua sventura, che piacesse a Giulia Nipote di Augusto donna sitibonda de' piaceri, e dimentica affatto di quella decenza, che non deve mai andarne disgiunta. Ovidio era presente a suoi trascorsi, forse vi applaudiva, o almeno si poteva sospettar questo nell' autore dell' arte di amare. Augusto non ne dubitò, e stanco di vedere il disonore della Nipote rilegò il nostro Poeta a Tomi nella Scizia, dove malgrado le*

*tante sue tristi poesie lamentevoli non ottenne il perdono, e vi morì nel cinquantesimo anno dell' età sua dopo una infelice relegazione di otto anni, ed alcuni mesi; le sue poesie ridondano spesso d' immagini, e di ripetizioni, e le Elegie degli Amori non ne sono esenti. Non ostante questi difetti furono esse la delizia della Romana Gioventù, e sono ancora una sorgente di pensieri graziosi ai nostri Poeti Erotici.*

*Gli Amori sono stati tradotti in verso sciolto da Giuseppe Baretti, ma questa traduzione incompleta confina con la schietta prosa, e certamente non ottiene il fine di trattenerci con diletto. Io ho scelto il metro anacreontico formando una stanza di ogni distico, ho ritenuto*

*gelosamente il pensiero di Ovidio, ma non ho avuto difficoltà di scegliere quell' espressioni, che più mi sono sembrate confacienti al metro, alla decenza, all' indole della Lingua Italiana. Dove non avrò colto nel segno aggradirò di esserne avvertito, ma prego nel tempo stesso l' erudito lettore di accennare come poteva dirsi meglio. La critica così esercitata gioverà mirabilmente alla perfezione delle lettere. E' necessario, che il pubblico sappia essermi io servito per questa traduzione dell' Edizione di Francfort del* 1601. Typis Wechelianis apud Claudium Marnium, & hæredes Ioannis Rubris. *Vedo bene, che al Traduttore è riservata la fatica, ma poco, o nulla di lode: io sarò molto con-*

*tento, se avrò contribuito al diletto del gentil sesso, e della colta gioventù. Non ho dimenticata quella classe di Letterati più austeri, che non gustano le amorose frivolezze, ed ho corredata perciò questa mia traduzione di copiose Note nelle quali con la maggior diligenza, che per me si è potuto, tratto le diverse materie meritevoli di schiarimento, offerte non di rado dal testo ricco di allusioni mitologiche, e storiche. Ma se questo ancora non bastasse presso alcuni ad espiarne le bizzarrie, io dirò loro col nostro Ovidio.*

*Il volle Amor: o rigidi*
*Il piè lontan volgete:*
*Lontan, che versi teneri*
*Atti ad udir non siete.*

# ELEGIE

CONTENUTE NEL PRIMO LIBRO

# DEGLI AMORI

# DI P. OVIDIO NASONE

## *LIBRO PRIMO*

*Di Nason cinque fummo, or tre libretti*
*Che ridurci così piacque all' Autore.*
*Se dunque con piacer non sarem letti*
*La noja, tolti duo, sarà minore.*

### I.

AMOR PREPOTENTE.

1

VOlea su eroica cetera
Cantar le guerre, e l'armi,
E grandi imprese rendere
Famose al suon de' carmi.

2

Al (1) primo verso eroico
Ora il secondo cede:
Rise Cupido (2) dicesi
Quando gli tolse un piede.

3

Fanciul severo, imperio
Nè carmi aver non puoi
Vati delle Pieridi (3)
Non turba tua siam noi

4

E che sarà se Venere (4)
L'armi a Minerva (5) tolga!
E se la bionda Pallade (6)
In man le faci accolga?

5

Chi loderà, che Cerere (7)
Montane selve regga?
E faretrata (8) Vergine
Ne' campi imperi, e segga?

6

Pe' crini insigne Apolline (9)
L'acuto ferro in mano
Avrà? la lira (10) Aonia
Tenterà Marte (11) invano.

7

Fauciullo in regni domini
Vasti, e potenti assai:
Perchè ambizioso in traccia
Di nuove imprese or vai?

8

Tutto è di te. L'ombrifera
Sede Eliconia (12) è tua,
Sicura in man di Apolline
Non è la cetra sua.

9

Poichè su nuova pagina
L'estro a miei versi arrise
Cupido il mio coraggio
Le forze mie conguise.

10

Ridente oggetto mancami
Per amoroso canto;
Fanciul, Donzella, ch'abbia
Di lunghe treccie il vanto.

11

Così dicea dagli omeri
Ei la faretra tolse,
Scelta a miei danni, freccia
Contro il mio sen rivolse.

12

Con forza sul ginocchio
Curvò il pieghevol arco:
O Vate, disse, or eccoti
Aperto al canto il varco.

13

Sicuri dardi ahi! misero
Scagliò maligno Amore
Ardo, e nel petto vacuo
Già regna il vincitore.

14

Sovra sei piedi innalzisi
E in cinque, il canto mio
Discenda: o pugne ferree
Col vostro metro, addio.

15

Mirto di lido colgasi, (13)
E l'auree tempie cingi
Musa che il carme in undici
Note a piegar ti accingi.

## II.

### Amor trionfante.

1

Che mai sarà? mi sembrano
Dure le piume tanto?
E dal mio letto cadono
Tutte le vesti, e il manto.

2

Passai la notte vigile
  Sul destro lato; e il manco:
Qual notte interminabile
  Per il dolente fianco!

3

Se fosse Amore: sembrami
  Che ben lo sentirei.
Forse con arte tacita
  Nuoce agli affetti miei?

4

Era così: ferirono
  Piccole freccie l'alma.
Di amor al duro imperio
  Perduta ha il sen la calma.

5

Cedo, o lottando estendersi
  Vedrò l'incendio acceso?
Si ceda: lieve rendesi
  Da pazienza il peso.

6

Di una agitata fiaccola
  Vidi la fiamma altera;
E allor la vidi spegnersi
  Che scossa più non era.

7

Qualor giovenco indocile
Fender ricusa il solco
Colpi sul dorso addoppia
Il ruvido Bifolco.

8

Dal fren la bocca indomita
Rotta è al destriero in corso.
Usato alle battaglie
Meno lo affligge il morso.

9

Incalza con ferocia
Più assai chi fugge Amore
Di quei che soffron docili
La schiavitù del core.

10

Tua nuova preda veggomi
Cupido, e già che il vuoi
Le mani volontarie
Io porgo ai lacci tuoi.

11

E' la battaglia inutile,
Perdono chieggo, e pace
Non ti sarà di gloria
Vincer chi inerme giace.

12

Il carro Marte (1), e i candidi
Più dell'intatte brine
Augei t'appresta, Venere:
Cingi di mirto il crine.

13

Il plauso udrai del cocchio
Quasi novello Marte,
E le colombe idalie
Tu guiderai con arte.

14

Avvinte dietro il cocchio
Coppie d'amanti andranno;
Potran la pompa accrescere
Con l'amoroso affanno.

15

Io preda tua novissima
Ferita avrò recente
Cinta di nodi ferrei
L'imprigionata mente.

16

Ragion, Pudor, da laccio,
Le mani al tergo strette
Vedransi, e chi all'imperio
Di Amor nemico stette.

17

Da ognun temuto, tendere
Le mani a te vedrai:
Alto gridar il popolo
Viva il trionfo, udrai,

18

Error, Furor, Blandízie
Saran tue fide schiere;
Turba, che sempre milita
Sotto le tue bandiere.

19

Con esse invitto superi
E gli Uomini, e gli Dei
Se queste a te si tolgano
Nume impotente sei.

20

Lieta ti plaude Venere
E il tuo trionfo onora
La via (2) di rose idalie
Dal Ciel spargendo infiora.

21

Le penne, e il crin vaghissimo
Di gemme ornato avrai.
Coperto d' oro fulgido
In aureo cocchio andrai.

22
Se tuo poter ci è cognito
Allor da freccie colti
Altri saran: ed ardere
Saprai passando molti.

23
Non il tuo cenno aspettano
Le freccie ardimentose:
Col vapor solo offendono
Fervide fiamme ascose.

24
Tale il figliuol di Semele (3)
Dal vinto Gange riede
D' augei te l'ali traggono
Ei delle tigri il piede.

25
Dunque se puoi non ultima
Preda in trionfo trarmi
Mio vincitor deh lascia
In me di volger l'armi.

26
Mira il Cognato Cesare (4)
Felice in armi ognora
Con quella man, che i popoli
Vince: gli affida ancora.

## III.

### La preghiera.

1

Colei che l'alma avvinsemi,
O m' ami, o faccia almeno,
Che ognor mi sembri amabile;
Nè il cor mi geli in seno.

2

Ahi! troppo volli: bastami
Vietar mio amor non voglia:
Tante preghiere Venere,
Pietosa affine accoglia.

3

Non isdegnar chi stabile
Ti servirà lungh' anni
Chi chiude il seno candido
Agli amorosi affanni.

4

Se di fumose imagini
Esser non posso altiero:
S'è autor di mia prosapia
Semplice Cavaliero. (1)

5

Ne aratri innumerabili
  Solcano il campo mio;
  Che da parenti poveri
  Poche sostanze ebb' io:

6

Bacco le Muse Apolline
  Pieghin l'indocil core;
  Vincer lo possa il tenero,
  Che a te mi dona Amore,

7

E que' costumi innocui,
  Che cedon solo ai Dei
  Pudor, schiettezza ingenua,
  Che sempre in cor mi sei.

8

Non mille insiem mi piacciono:
  Sono in amar costante.
  Se fede io merto credimi,
  Chi avrai perpetuo amante.

9

Teco le fila svolgere
  (2) Delle tre parche io possa!
  E dal tuo pianto onorinsi
  Nel dì fatal quest' ossa!

10

Chieggio da te materia
Felice ai carmi miei
Per degno oggetto cantano
Più chiaro i Cigni ascrei.

11

Per la cangiata faccia
(3) Io dal timor confusa:
Dal bianco Augel adultero
Colei, che fu delusa (4)

12

Colei, che con Virginea (5)
Mano le corna dome
Stringe al torel sul pelago
Chiaro da carmi han nome.

13

Sempre al tuo nome amabile
Così il mio nome unito
Alto s'udrà ripetere
Famoso in ogni lito.

## IV.

### Il convitto.

1

Con noi seduto a tavola
Il tuo marito avremo?
Sia per costui, desidero,
Questo il convitto estremo.

2

Dovrò sol l'occhio pascere
sempre fremendo in vano?
Che ad altri sol sia lecito
Toccar la bella mano?

3

Altrui unita il cupido
Seno riscalderai?
Solo al marito liberi
Amplessi dar potrai?

4

Non ti stupir se accendere
Potè a Centauri in petto
La bella figlia (1) d'Atrace
Un furibondo affetto!

5

Le selve io già non abito;
Unite a equina schiena
Membra non ho: dal toglierti
Pur mi contengo appena.

6

Almen l'orecchio porgimi,
E i miei consigli senti,
Non far, che seco portino
Le mie parole i venti.

7

Benchè ragion non veggia
Lo sposo tuo precedi:
Ciò sarà forse inutile,
Ma pur tu me 'l concedi.

8

Quand'egli al desco addattasi,
E alla vicina sede
Tu andrai modesta: toccami
Segretamente il piede

9

In volto attenta guardami,
E i cenni miei seconda
E al dolce dir dell'occhio
L'occhio, ed il cor risponda.

10

Le dita, il ciglio, i teneri
Sensi diran del core:
Col vin (2) scrivendo in tavola
Ti parlerò d' amore.

11

Se in mente ti ritornano
Le nostre ore beate
Tocca col bianco pollice
Le rosee guancie amate.

12

Se di me parli tacita
E dir me 'l vuoi con arte
La mano dell' orecchio
Tocchi l' estrema parte.

13

Quel che farò, se piaceti
Se t' è il parlar gradito
L' anello, o cara, girati
Intorno al piccol dito.

14

Al par de' supplichevoli (3)
La mensa toccherai
Se molti mali al torbido
Marito bramerai.

15

Se t'offre il vin ricusalo,
E dì, ch'ei stesso il beva,
Dal servo quel, che piaceti
La cara man riceva.

16

Al Nappo tuo, sollecito
Si appressa il labbro mio,
Ove il toccasti voglio
Toccar bevendo anch'io.

17

Se alcuna cosa porgeti
Non accettar sdegnosa,
Quel, ch'ei gustò, di prendere
Esser dovrai ritrosa

18

Nè intorno al collo candido
Girin le indegne braccia,
sopra il suo petto ruvido
Chinar non dei la faccia.

19

Le dita sue non possino
Premere il fresco seno,
Non un sol bacio frangere
Dee di tue labbra il freno.

20

Se il bacerai; in pubblico
Dirò, tuo amante io sono,
E solo a me si debbono
Quei dolci baci in dono.

21

Pure il vedrei: nascondere
Però non deon le vesti
Ciò, che nel seno fervido
Cieco timor mi desti.

22

Il tuo ginocchio; e il femore
Sia dal marito lungi,
Ne il picciol piede tenero
Col duro piè congiungi.

23

Molto pavento io misero
Perchè maligno fui,
Ed il mio stesso esempio
Mi fa temer di altrui.

24

Spesso a gustar solleciti
Doni del Dio Cupido
Coprì la man colpevole
Serico drappo fido.

25

Tu nol farai: e a togliere
D' ogni sospetto l' ombra
Del manto il piede, e gli omeri,
E il petto intero sgombra.

26

Il vino porgi, e accrescilo
Di furto al tuo marito
Di mescer baci guardati
A quel maligno invito.

27

Preso da sonno placido,
Chiuderà forse il ciglio;
L' ora, ed il loco: provido
Dar ci potran consiglio.

28

Se ti vedremo sorgere,
Noi sorgeremo ancora:
E tu partendo mesciti
Fra l' altra turba allora.

29

Ben ti saprò raggiungere
Se non mi troverai:
Là nella folla toccami
Quel che toccar potrai.

30

Ma già la notte togliemi
Lei, che mi regge il core:
I detti miei giovarono
A rallegrar poch' ore.

31

Pianto mi bagna il ciglio:
Sei chiusa dal consorte:
Ti sieguo sinchè licemi
Alle severe porte:

32

Baci potrà egli cogliere,
E ciò che i baci avviva,
Per dritto ei potrà chiedere
Quel, che mi dai furtiva.

33

Ma almen, che il puoi, tormentalo
Con fredda ritrosia
Tacciano i vezzi, e Venere
Per lui maligna sia.

34

Se li miei voti valgono
Dolcezza ei non ne provi
O almen quest' opra insipida
Al tuo piacer non giovi.

by Google

35
Felice, ovver contrario
Per me ne sia il successo
Diman costante niegami
Di avere a lui concesso,

V.

Il conseguimento.

1
Era l'estate: Apolline
Alto nel Ciel splendea,
E in mezzo al letto, io placido
Riposo allor prendea.

2
Dalla fenestra entravano,
Ch'era fra chiusa, e aperta
Qual fra le frondi arboree
Raggi di luce incerta.

3
Veggiam così i crepusculi
Se Febo in mar discende
Se notte il velo squarcia
Non però il giorno splende.

4

Offrir tal luce devesi
A Vergin vereconda,
Che brama il pudor timido
Latebre, ove si asconda.

5

Ecco Corinna (1) inoltrasi
In lieve manto avvolta,
Copriva il collo candido
Chioma divisa, e folta.

6

Tal parve Semiramide (2)
Fra nuziali tede:
Tal la vezzosa Laide (3)
Traea gli amanti al piede.

7

Il rado vel, che al cupido
Sguardo fa schermo in vano
Io tolsi, ella opponeasi
Alla secura mano.

8

Così parea combattere
Che vinta esser volesse
Tradendo se medesima
A me la palma cesse.

9

Senza la vesta, scopresi
Il vago fianco il petto
E gli occhi miei non trovano
Nel corpo un sol difetto.

10

Quai braccia vidi, ed omeri
Sostegno a bionda chioma
Oh! quanto care a premersi
Le ritondette poma.

11

Il ventre piano, e liscio
Sotto del sen si stende!
Il lato, e il giovin femore
Di qual beltà risplende!

12

Che più? tutto è lodevole
Quello, ch' io vidi in Lei.
Tanta bellezza stringere
Svelata al sen potei.

13

Chi ignora il resto! languidi
Prendemmo alfin riposo:
Molti meriggi simili
Mi doni il Ciel pietoso!

## VI.

### La porta chiusa.

1

Custode immeritevole
Di barbare ritorte
Sul cardine difficile
Gira le chiuse porte.

2

Concedi un piccol adito,
Quel ch' io ti chieggo è poco.
Col fianco obliquo inoltromi
Per il più angusto loco.

3

Le membra smunte, e gracili
Ponno passar per tutto,
Che reso è il corpo tenue
Da lungo amor distrutto.

4

Passar fra guardie taciti
Egli c' insegna, e guida,
Il piede incerto regola
Scorta sicura, e fida.

5

Timor di spettri aerei
Di notte mi aviliva
Se andava alcun fra tenebre
Un tempo io ne stupiva.

6

Riser Cupido, e Venere
Si, che gl'intesi io stesso,
Tu pure avrai coraggio,
Dissero in tuon sommesso.

7

Amor mi accese subito
Fugge il timor lontano.
Non l'ombre più mi arrestano
Non inimica mano.

8

Piegar te solo io voglio
Te troppo tardo io temo:
In man tu tieni il fulmine,
Puoi darmi il colpo estremo.

9

Vedi, qual'odio meriti
Apri le porte omai
Da mie, frequenti lagrime
Bagnate le vedrai.

10

Io te difesi , misero
Dannato alle percosse ,
E di Corinna l' animo
A perdonar si mosse .

11

Il mio favor, che valseti,
A me varrà sì poco!
Nel petto oh! scelleraggine!
Pietà non avrà loco!

12

Ah nò: la gratitudine
Sarà tua fida scorta.
L' ore notturne passano
Apri l' odiosa porta .

13

Apri, e catena ferrea
Lungi dal piè ti stia
Acqua servil (1), perpetua
Bevanda a te non sia.

14

Custode inesorabile
Disprezzi i preghi miei
Fatta di dure roveri
Porta crudel tu sei .

15

Così Città si chiudono
Che l'oste invader tenti:
Perchè ne' dì pacifici
Temi le armate genti?

16

Che a queste mai farebbesi
S'anco l'amante escludi!
L'ore notturne passano
L'odiosa porta schiudi.

17

Non con armate guardie
Vengo novel guerriero:
Solo: ma nò, che sieguemi
Per tutto Amor severo.

18

Non mai potrò dividermi
Da lui, quantunque il voglia;
Vedrei più tosto esanime
Questa mortal mia spoglia.

19

Meco è l'Amor, e scaldami
Bacco soave il petto,
(2) E il serto, che già cademi
Dall' unto crin negletto.

20

Chi temerà? si affrontano
Quest' armi a petti ignudi
L' ore notturne passano
L'odiosa porta schiudi.

21

Forse ti aggrava il ciglio
Dal sonno, ovver sei lento?
O dal percosso orecchio
Tornan miei detti al vento?

22

Quando celar voleami:
Bene il ricordo ancora:
A mezza notte vigile
Me l'impedisti allora.

23

Forse che teco placida
La tua compagna giace:
Se la tua sorte medito
La sorte mia mi spiace.

24

S' ella è così mi leghino
Il piè le tue ritorte.
L' ore notturne passano
Apri l' odiose porte.

25

M'inganno, ovver su i cardini
Girarsi alfin le sento?
Di mosse porte sembrami
Rauco sentir lamento.

26

Vento animoso urtandole
Le mosse, e m'ingannai:
Oh! mia speranza inutile
All'aura sparsa andrai!

27

Per la rapita Orizia (3)
Borea l'amor rammenta.
Vieni: il possente soffio
L'immobil porta senta.

28

Tutte le cose tacciono:
La terra è ruggiadosa:
L'ore notturne passano
Schiudi la porta odiosa.

29

Se nò con questa fiaccola,
Con lo snudato ferro:
Il tetto assalto, e subito
Quanto si oppone atterro.

30
Moderazion' dissuadono
La notte, il Vino, Amore
Manca a colei modestia,
Questi non hān timore.

31
Tutto tentai: minaccie,
E preci sparsi invano;
E di tue porte rigide
Rozzo assai più, e villano.

32
Custode meritevole
D' un carcere infelice:
D' una beltà le soglie
A te guardar disdice.

33
Già splende in Ciel Lucifero (4)
Sul cocchio ruggiadoso;
Del gallo al canto svegliasi
L'artiere sonnacchioso

34
Dalle non liete treccie
Serto ti tolgo, e resta
Sul limitar spregevole
In notte sì funesta.



Google

35

Quando mia Donna amabile
Doman vedratti al suolo
Tu le dirai le inutili
Ore, che scorsi in duolo.

36

Addio Custode ferreo,
Vedi qual core è il mio:
Tu mi escludesti, barbaro
Parto, e ti dico Addio.

37

E voi, o porte rigide
Che duro legno siete
Da ferrò ostil, da incendio
Secure ognor vivete.

## VII.

### Il pentimento.

I

L'ire, furenti cessano;
Amici, se quì siete
Di lacci, il meritarono,
Le mani mie cingete.

2
Le braccia temerarie
Contro Donzella mosse
Furor, che ancora piangere
Lei fa di mie percosse.

3
Violar da me poteasi
Gli autor de' giorni miei
Battuti allor, sagrilego
I santi numi avrei.

4
Signore del settemplice
Pesante scudo Ajace (1)
Ne' vasti campi infuria,
E il gregge estinto giace.

5
Del padre ingiusto vindice
Il matricida Oreste (2)
Le braccia ardì di stendere
Contro le Dee funeste.

6
Così le chiome amabili
La mano mia sconvolse,
Nè la sofferta ingiuria
A lei bellezza tolse.

7

Di Scheneo (3) la figlia
Tale scorrea le selve
Fugando là sul Menalo
Le spaventate belve,

8

Tal la Cretense Vergine (4)
Pianse al veder le vele
Dello spergiuro Teseo (5)
Solcare il mar crudele.

9

Cassandra (6) non dissimile,
Ma benda il crin cingea,
Casta Minerva esanime
Nel tempio tuo giacea.

10

Chi non mi disse barbaro!
Chi non mi disse stolto!
Ella tacea: che il pavido
Timor le stava in volto.

11

Ma ben quel volto tacito
Me di punir minaccia,
Mi accusan reo lè lagrime
Benchè la lingua taccia.

12

Dagl' omeri pur fossero
 Le braccia al suol cadute
 Tronche le avrei, non barbare
 Più volentier vedute.

13

A danni miei frenetica
 L' ira mi aggiunse lena:
 Io de' rimorsi assidui
 Ardii sfidar la pena?

14

Cagion di scelleraggini
 Lungi da me ne gite
 I meritati vincoli
 Inique man' subite.

15

Non de' quiriti (7) il minimo
 Toccar avresti osato:
 Sovra donzella imperio
 Forse maggior ti è dato?

16

D' iniquità memoria
 Lasciò Diomede (8) al mondo
 Primo ferì egli Venere
 Io la ferii secondo.

17

Meno ei fu reo: sacrilego,
Nume inimico offese
Me una insensata collera
Contro l'amante accese.

18

Gonfio di tua vittoria
A trionfar ti accingi
I voti a Giove (9) sciolgansi
Di lauro (10) il crin ti cingi.

19

La turba, che il tuo cocchio
Circonderà giuliva
Gridi: da Uom fortissimo
Vinta è una Donna (11) Evviva.

20

Incolto il crin precedami
Candida tutta, e mesta,
Ma tutta no, che livida
Ancor la guancia resta.

21

Il labbro, il collo lividi
Per amorose note
Di baci esser dovrebbero:
Non le vezzose gote.

22

Se qual torrente gonfio
Il reo furor mi rese,
E l'acciecata collera
Le fiamme in sen mi accese;

23

Querele non bastavano
Per timida fanciulla?
Minaccie troppo rigide
Erano forse un nulla?

24

E tutta render lacera (12)
La veste in turpe modo!
Tutta non già: del cingolo
L'avria difesa il nodo.

25

Io de' capei scherzevoli
Spogliare ardii la fronte:
Soffrì la guancia ingenua
D' ugna feroce l'onte,

26

Restò turbata, e pallida
E' senza sangue in viso:
(13) Qual bianco sasso Pario
Dal Giogo allor reciso.

27

Così tremando esanime
Per subito spavento
Come di pioppo altissimo
Treman le frondi al vento.

28

Come per lieve Zeffiro (15)
La gracil spica ondeggia:
Crespa del Noto (15) tepido
L' onda del mar bancheggia.

29

Le invan tenute lagrime
Scorron sul viso alfine,
L' onde così discendono
Da sciolte nevi Alpine.

30

Pietà la benda squarciami,
Quando la vedo esangue
Col pianto suo sembravami
Tutto versare il sangue.

31

Tre volte al piede supplice
Perdono indarno io chiesi
La man temuta spingere
Tre volte addietro intesi.

32
Vieni: il dolor dileguasi,
Se pronta è la vendetta,
A ritornar le ingiurie
Nel volto mio ti affretta.

33
Questi occhi non ti movino
Non ai capei perdona:
L'ira anco a mano debole
Novella forza dona.

34
Perchè si tristo indizio
Dell'error mio non resti
Qual pria riponi in ordine
Il crin, che scomponesti.

## VIII.

### La seduttrice.

I
Chi una mezzana celebre
Ha di conoscer brama
M'ascolti: evvi una vecchia,
Che Bibula (1) si chiama

2

Ed a ragion: che sobria
Non mai la rosea aurora
Da che nel Ciel suol nascere
Potè vederla ancora.

3

Di Circe (2) i carmi magici,
E l'arti a lei son conte
Con queste i fiumi liquidi
Fa ritornare al fonte.

4

Sa (3) che da rombo possino
I licci torti, e l' erba
E da giumenta callida
Velen raccolto serba.

5

Se il vuol; un denso nuvolo
Per tutto il Ciel si estende:
Se il vuol; sereno, e fulgido
Al mondo il giorno splende.

6

Dagli astri (4) il vidi a goccie
Sangue stillar facea
Sanguigno il volto (5) Cintia
Chi 'l crederebbe? avea.

7

Che fra notturne tenebre
Voli costei, sospetto,
E che di piume vestansi
Gli omeri antichi, e il petto.

8

La fama vuol (6) che fulmini
Con duplice pupilla,
E che dagli occhi gemina
Esca mortal scintilla.

9

Di proavi l'ombra, e d'atavi.
Escono di sotterra,
Che lungo suon di carmini
Il duro suol disserra.

10

Ella ai pudici talami
Tramare insidie gode
E fa servir facondia
A mascherar la frode.

11

A caso io testimonio
Fui degl' infami detti
Dietro la porta duplice
A udirne ascoso stetti.

12

Piacesti a un ricco giovine
Ieri mia vita, il sai:
Quasi pendeva estatico.
Da quei vezzosi rai.

13

Piacer non dei? tu superi
In leggiadria ciascuna,
Che secondar non voglia
Mi duol, sì gran fortuna:

14

Come tu sei bellissima
Felice io ti vorrei,
Te fatta ricca, povera
Più certo io non sarei.

15

Di Marte a te contrario
Più l'astro non si scorge,
A te benigna Venere
Dal mar splendente sorge.

16

Vedi s'è ver: un cupido
Ricco amator ti chiede
Ciò, che ti manca a renderti
Più adorna, egli possiede.

17

Al par di te lo adornano
I vezzi lusinghieri : .
Comprar da te doveasi
Se compra tu non eri.

18

Rossa-ti fai? in candido
Viso il pudor dipinto
Piace, ma non è utile
Pudor, che quando è finto.

19

Quando a un chinar di ciglio
Vedrai il grembo pieno,
Colui, che più deposevi
Tenera stringi al seno.

20

Forse regnando Tazio (7)
Fur le Sabine incolte
Sdegnando affetto mobile
A un solo amor rivolte:

21

Marte lontano esercita
La bellicosa schiera
Di Enea (8) sua prole, or Venere
Nella Cittade impera.

22

Tutte le belle ingannano:
Non cerca donna è pura.
Ovver se non è rustica
L'uom di piegar procura.

23

La fronte increspi? semplice
Di onor paventi il danno?
Scuoti le rughe, e i trepidi
Dubbi con lor cadranno.

24

Pesante arco Penelope (9)
A proci suoi porgeva,
Chi forte più mostravasi
Seco a giacer sceglieva.

25

L'età c'inganna, e involasi
Con taciturno corso,
Celere l'anno traggono
Destrier, ch'han l'ali al dorso.

26

Innanzi (11) tempo invecchia
Beltà, che si trascura
Come ammuffite imbrattansi
Abbandonate mura.

27

Per uso i bronzi splendono
Ma non così le vesti,
Se pochi amanti fossero
Tu poche allor ne avresti.

28

Se non un solo spogliasi
Forse l'invidia tace
Fra ricca greggia il vecchio
Lupo predar gli piace.

29

Che mai i versi teneri
Giovan del tuo Poeta?
Sempre, se il vuoi ricchissima
Sarai di tal moneta

30

Per l'aurea veste Apolline
De' vati il Dio si ammira
Mover le corde armoniche
Della dorata lira.

31

Chi da, per te deve essere
Maggior del grande Omero:
Chi a tempo dona, mostrasi
Di pronto ingegno in vero.

32

Ricco Liberto (11) escludere
Superba tu non devi
La servil macchia togliesi
Dall' oro, che ricevi

33

Sprezza le antiche immagini
Di affumicati Eroi:
Amante miserabile
Vanne con gli avi tuoi.

34

Colui favor gratuito
Sol perch'è bello chiese
Ma doni pria procurisi
Dal suo amator cortese.

35

Dei picciol prezzo esigere
Mentre le reti tendi
Fiamme, perchè non fugganti
Destra ne' cori accendi.

36

Per ricco amante credulo
Giova, che amor tu finga;
Ma di non vender guardati
Anche una tua lusinga.

37

Dolor di capo or simula
E il tuo favor ricusa
(12) Or li misteri d'Iside
Ti serviran di scusa.

38

Ma le ripulse modera
Anco al patir si avvezza.
Alfin se troppo è rigida
Meno l'amor si apprezza.

39

Sorda a chi prega, facile
Rendi a chi da la porta,
Che tu escludesti il povero
Fa ch'ei comprenda accorta.

40

Se tu l'offendi: imagina
Non ricevuta offesa,
La data a lui calunnia
A te farà difesa.

41

Guarda, che lunga collera
A infastidir no'l giunga
Spessó si cangia in odio
Un ira troppo lunga,

42

Talora il docil occhio
A lagrimar costringi
Per questo, e quel la guancia
Molle di pianto fingi.

43

Se alcuno vuoi deludere,
Senza timor spergiura,
Sorda agl'illusi Venere
Le preci lor non cura.

44

L'ancella, e il servo chiaminsi
Delle tue prede a parte
Quel, che tu brami insegnino
All' amator con arte.

45

Poco per se domandino
Se poco ognun riceve,
Di tolte spiche un cumulo
Vasto farassi in breve.

46

Smunga l'amante incauto
Nudrice, madre, e suora;
Se molte mani insidiano
Preda si fa in brev'ora.

47

Quando novelli a chiedere
Pretesti tu non vedi,
Pel giorno natalizio (13)
Gli usati doni chiedi.

48

Senza rivali guardati
Lasciar tranquillo un core.
Se togli le battaglie
Non ben si regge Amore.

49

Nel letto le vestigia
Del suo nemico veda,
E il collo reso livido
Da impuri baci creda.

50

Di molti doni accorgasi,
Che questo, e quello manda,
Se niente da: che vendasi
In (14) sacra via domanda.

51

Ricca tu alfin: di chiedere
Doni, talor ti astieni.
Prega, che presti, e il prestito
Sempre per te ritieni.

52

Lusinga, e nuoci: all'animo
La lingua non risponda,
Nel dolce mele un empio
Velenò si nafconda.

53

Se ciò farai: che cognito
Esser mi de' per gli anni
Nè d'aura, o vento portinsi
I detti miei su i vanni.

54

Dirai: ben vivi; e sciogliersi
Quandò dovran quest'ossa
Tu pregherai, che placida
Giacer nell'urna io possa.

55

Ma l'ombra alfin scopersemi,
E di parlar si astenne,
Ne sò qual nume improvido
La mano mia ritenne:

56

Che al crin canuto, e tenue
All'occhio ebbro, e cisposo,
Nè al viso feci ingiuria
Per lunga età rugoso.

57

Tetto non abbi, e misera
Vecchiezza teco stia
Sete perpetua, e gelido
Inverno il Ciel ti dia.

## IX.

### Amor Soldato.

1

Anco l'amante milita,
Amore ha i campi suoi
L'Amante imita credilo,
Attico (1) i forti Eroi.

2

A Marte piace, e a Venere
Guerresca età virile:
Turpe Soldato vecchio
Turpe l'amor senile.

3

L'età, che i Duci chieggono
In un guerrier perfetto
Chiede la bella giovine
Nell'amator diletto.

4

Questo le amate soglie
Quel la magion del Duce
Difendon ambo, e aspettano
Stesi sul suol la luce.

5

Lungo è il mestiere bellico,
Nè breve è quel d'Amore:
Non mai l'impresa lascia
Un amoroso core.

6

Non teme i monti altissimi
Calca le nevi, e i dumi
Sprezza per nembi assidui
I radoppiati fiumi.

7

Ne accusa l'Euro tumido (2)
Se nel naviglio scende
Ogn'astro all'occhio impavido
Sempre propizio splende.

8

Chi mai, e nevi, e pioggie
Sotto aer freddo, e nero
Potrà soffrir? Lo soffrono
L'Amante, ed il Guerriero.

9

L' un le nemiche insidie
A discoprir s' invia:
Del Rival l' altro cauto
Le ascose trame spia.

10

Questo Cittadi assedia
Quello l' amica austera;
Porte da questo frangonsi
Soglia da quel severa.

11

Spesso il nemico invadere
Giovò dal sonno oppresso
E con le spade uccidere
L' inerme volgo anch' esso.

12

Così le squádre caddero
Un dì del Teucro (3) Reso
Presi i destrier lasciarono
A terra il Duce steso.

13

Così gli Amanti valgonsi
Del sonno de' mariti,
E l'armi pronte impugnano
Contro Guerrier sopiti.

14

Deluder guardie vigili
Vincer custodi armati
Questo è il dover de' miseri
Amanti, e de' Soldati.

15

Incerto è Marte, e Venere
Talora sorge il vinto,
E quel, che insuperabile
Ti sembra, cade estinto.

16

Più non s'accusi d' ozio
Il Regno di Cupido,
Amor ne' petti vigili
Fa con piacer suo nido.

17

Occupa sol Briseide (4)
Di Achille il pensiero.
Or che il potete o Teucri
Fugate il Greco Impero.

18

Dal sen della sua Andromaca (5)
Passava all' armi Ettorre
E sol da lei lasciavasi
L' elmo sul crine imporre.

19

Il sommo Duce Argolico (6)
Vide Cassandra, ed arse.
Più bello il sen fatidico
Rendean le chiome sparse.

20

Preso da rete ferrea (7)
Marte amator si desta:
In Cielo non v'ha favola
Più nota omai di questa.

21

Nato negli ozj torbidi
Io ancor vivea negletto
Stemprato avean lo spirito
L'ombra del bosco, e il letto.

22

Amor di Ninfa amabile
Mi risvegliò, mi accese,
E mi chiamò a battaglia
Desir di dolci imprese.

23

Quindi mi vedi vigile
Atto al notturno impegno:
Chi inetto non vuol essere
Viva d'Amor nel regno.

## X.

### La Venalità.

1

Quale su nave Frigia
Lasciò d'Europa i liti
Colei d'aspra battaglia (1)
Cagione a due mariti.

2

Qual Leda allor che adultero
A lei discese il Nume,
E finto augel nascosesi
Sotto le bianche piume.

3

Quale la vaga Amimone (2)
Pe' campi adusti errava,
Allor, che l' urna terrea
Sul folto crin portava.

4

Tale eri tu: (3) dell' Aquila
Del Tauro avea timore,
E delle forme varie,
Che a Giove diede Amore.

5
Or non così: dileguasi
L' antico ardor del petto,
Questo tuo volto è all' occhio
Indifferente oggetto.

6
Chiedi perchè? d' ingenuo
Amor pretendi il prezzo:
Questa sarà perpetua
Cagion del mio disprezzo.

7
Finchè tu fosti semplice
Amai col corpo l' alma,
Ora di questa il vizio
Deturpa ancor la salma.

8
Amore in età tenera
Nudo, e fanciul si vede
Sincero tutto scopresi
Dal capo sino al piede.

9
Perchè vuoi tu, che a vendersi
L' alato Dio si esponga?
Sarebbe il prezzo inutile,
Non ha dove il riponga.

10

Il militar stipendio
A molti Dei disdice.
Al Dio bendato, e a Venere
Denaro offrir non lice.

11

La meretrice a voglia
D'ognun venal si rende,
Triste ricchezze acquistasi
Chi schiava altrui si vende.

12

Ma pur costei abbomina
L'avaro suo tiranno,
Costretta a molti vendesi:
Altre spontanee il fanno.

13

Vi sian le belve esempio,
Che pur non han ragione,
Turpe è il veder, che siano
Più miti al paragone.

14

Toro, e destrier non mercano
Favor dalla compagna,
E non co' doni ariete
Piega la placid' agna.

15

La Donna sola spoglia
L'amante e se 'n compiace
Sola le notti traffica
Sola si vende audace.

16

E ciò, che ad ambo è utile,
Ch' ambo del par desìa
Vende, e il piacer suo proprio
Vuole, che compro sia.

17

Piacer, che a duo dolcissimo
Venere giusta appresta
Perchè da questo comprasi?
Perchè lo vende questa?

18

Perchè tu il lucro prendere
E il danno io soffrir deggio,
Se quel calor, che ci anima
Commune ad ambo io veggio!

19

Corrotto testimonio
Vende i spergiuri, e ride
A sgrigno aperto il giudice
Che sete ha d' or decide

20

Turpe se reo proteggasi
Da Difensor venale,
Turpe se molte accumula
Ricchezze un tribunale.

21

Lasciva il censo patrio
Se di aumentar procaccia
Così di Donna aborresi
La non pudica faccia.

22

Serbar la gratitudine
Al donator si deve,
Non a impudica femmina,
Che prezzo vil riceve.

23

Che serbi a lui memoria
Chi ti pagò non prega
Nè la parola tenera
Di compro affetto il lega.

24

Belle da voi non vendasi
Di Venere il piacere;
Felice non può l' esito
Sordida preda avere.

25

Già (4) traditrice vergine
L'oro promesso mira:
Sabini scudi piombano
Sul sacro capo e spira.

26

Squarciò (5) col ferro il figlio
Quel seno, ond'ebbe vita:
Aureo monil fu origine
Della mortal ferita.

27

Doni dal ricco chiedere
Tu ben talor potrai
Egli, che a farti sazia
Oro possiede assai.

28

Fra numerosi grappoli
L'uve pendenti togli,
Dalle campagne fertili
Di Alcinoo (6) i pomi cogli.

29

Offra sua fede il povero,
Attenzion, rispetto:
Ed all'amante dedichi
Quant'ha valore in petto.

30

Co' carmi render celebre
Quella poss' io, che m' ama,
E di colei, ch' io voglio
Fò risuonar la fama.

31

L' oro, e le gemme frangonsi,
Consumansi le vesti
Fama, che i carmi donano
Fia, che perenne resti.

32

Non odio il dar, ma accendomi
D' ira, se chiedi ognora,
D' importunarmi lascia
M' avrai cortese allora.

## XI.

### L' Istanza.

1

O tu, che forma varia
Doni alla chioma incerta
Che di servir non meriti
O Nape ancella esperta.

2

Nota ministra, ed utile
  Al mio furtivo amore,
  E a presentar le lettere
  Interpetri del core:

3

Che a me venisse, dubbia
  Corinna tu esortasti;
  Nell' amorose angustie
  Fedel ti dimostrasti.

4

Reca (2) le scritte tavole
  Alla diletta mano,
  Ed ogni avverso indugio
  Cortese tien lontano.

5

Pietrose vene, e ruvido
  Ferro nel cor gentile
  Non chiudi, e proba superi
  La sorte tua servìle.

6

Se Amor sa l' arco tendere
  Forse tu pure il sai:
  Le insegne tue medesime
  In me proteggerai.

7

Se chiede cosa io faccia
Vive, dirai, e spera
Dolci parole esprimono
Il resto su la cera.

8

Parlo, ed il tempo involasi:
Cogli la facil ora
Fa, che lo scritto leggasi
Senza frappor dimora.

9

Del viso i moti studia
Destra con occhio attento,
Talor dal viso tacito
Scoprir si può l'evento.

10

Letto, che avrà, procurami
Risposta assai verbosa,
Splendida cera, e vacua
E' pur spiacevol cosa!

11

L'una dall'altra linea
Breve confin disgiunga;
Sino all'estremo margine
L'amabil scritto giunga.

12
Sebben, con stile (2) ferreo
A che stancar le dita?
Vieni, e null' altro dicami
La lettera gradita.

13
E di corona laurea
Io l' ornerò devoto
Poi nel tuo Tempio, Venere,
Sarà sospesa in voto.

14
Questa non più vile acero
A se ministra fida
Nasone al Nume dedica:
Sotto così s' incida.

## XII.

### La Risposta.

1
Tornò l' infausta lettera
Ch' oggi non può, mi dice
Mi compiangete, il merita
Un anima infelice

2

Non son gli augurj inutili:
Al piè Nape colpita
Rimase nella (1) soglia
Urtando con le dita.

3

In avvenir più cauta
Di essere ti rammenta
Del limitar l' ostacolo
Col piede schiva attenta.

4

Ite scortesi tavole
Ite funebri legni
Te fatal cera abomino
Piena d'avversi segni.

5

Te di cicuta gelida
Succo mortal compose
E sotto (2) mele pessimo
Un Ape corsa pose.

6

Da rosseggiante minio (3)
La faccia tua è dipinta,
Di crudeltade è propria
La sanguinosa tinta.

7

Giacete al suol nel trivio
 Tavole a tutti ignote
 Passando il peso frangavi
 Delle ferrate rote.

8

Impura man dall' albero
 Il legno infame tolse,
 E nelle odiate tavole
 Il rozzo tronco volse.

9

Certo a tuoi rami un misero
 Il fatal laccio appese,
 Da te il crudel carnefice
 Le dure croci prese.

10

Tu le civette stridule
 All' ombra turpe ascondi,
 Strigj, e Avoltoj (4) deposero
 L' ova su quelle frondi.

11

Insano! a queste tavole
 Io consegnai gli affetti!
 Che alla mia Donna offrissero
 Sperai teneri detti.

Digitized by Google

12

In queste cere scrivino
  I Difensori arditi,
  E condannate siano
  A sempiterne liti.

13

Ovvero il conto mostrino
  All' agitato avaro
  Turpi vi sparga lagrime
  Per il dispendio amaro.

14

Duplici (5) siete, e duplice
  Nel fatto io vi provai,
  Felice (6) auspicio il numero
  Pari non fu giammai.

15

Possa io vedervi struggere
  Corrose da vecchiezza
  La bianca cera coprasi
  Di squallida immondezza.

## XIII.

### L'Aurora

1

Sparso di brine il cocchio
Fa a noi dal mar ritorno
L'Aurora (1), e il vecchio talamo
Lascia recando il giorno.

2

Ferma: così di Mennone (2)
Placar l'ombra guerriera
Con annua battaglia
Possa l'alata schiera.

3

Or fra le braccia tenere
Troppo di star mi piace
Se mai lo fu: dolcissima
Meco l'amante or giace.

4

Ora, che fresco sentesi
Il Zeffiro gradito,
E fanno al sonno placido
Gli augei canori invito.

5

Dove te 'n vai? agli uomini
E alle fanciulle odiosa:
Fermi tua man purpurea
La briglia ruggiadosa.

6

Pria, che tu sorga, meglio
Si regola il Nocchiero,
Che gli (3) astri noti il guidano
Per l' umido sentiero.

7

Al tuo venir fai sorgere
Il viaggiator già stanco;
S' arma il guerriero, e adattasi
Lo scudo al braccio manco.

8

Da te al lavoro spingesi
Il misero bifolco
E i tardi bovi, formano
Da te aggiogati il solco.

9

Tu ai teneri discepoli
Il dolce sonno frodi,
Ed a vederli gemere
Sotto la sferza godi.

10

Mandi lo Sposo all'atrio
Di quei, che il dritto sanno,
Di un dubbio detto a togliere
L'incalcolabil danno.

11

A rinnovar le incommode
Liti conduci l'ore:
Del consiglier sei l'odio,
Lo sei dell'oratore.

12

Le femminili braccia
Speran riposo invano.
Tu il fuso, e la conocchia
Rendi alla stanca mano.

13

Ciò soffrirei; ma togliersi
Le amate ancor dal letto
Quei, che son privi il soffrano
Di genìale affetto.

14

Quanto bramai, che immobile
Fosse il notturno velo,
Che gli astri non fuggissero
Al tuo apparir dal Cielo!

15

Quanto bramai il cocchio
Rotto da fiero vento,
O che al destriero fossero
Le nubi impedimento!

16

Madre di figlio Etiope (4)
Dove invidiosa vai?
Dal volto suo dissimile
In petto il cor non hai.

17

Eppur del vago (5) Cefalo
Provasti in sen l'ardore,
Credi la fama ascondere
Del tuo furtivo amore?

18

Vorrei, che fosse lecito
Narrar di te a Titone (6)
In Ciel non fora femmina
Più turpe al paragone.

19

Tu il fuggi, poichè inutile
E' reso omai dagli anni
E pronta ascendi il cocchio
Cagion de' nostri affanni.

20

Ma se l'amato Cefalo
Tn ti stringesti al seno
Diresti, o notte accorcia
A tuoi cavalli il freno.

21

Perchè soffrire io deggio
Se vecchio hai tu il Consorte?
Non fui col mio consiglio
Autor della tua sorte.

22

Mira qual sonno placido
Al dolce amante (7) diede
L'innamorata Cintia,
Che a te in beltà non cede.

23

Sceso (8) ai delusi talami
A Giove anco importuna
Per non vederti sorgere
Cangiò due notti in una.

24

Dissi, e m'udì: la faccia
Rossa si fè a miei sguardi
Eppur dell'ora solita
Non nacque il dì più tardi.

## XIV.

### La chioma caduta.

1

Cessa, dicea di spargere
Sul crin polve nociva:
Or più non hai che tingere
Di chioma già sei priva.

2

Se udivi me; sarebbevi
Forse più vaga cosa?
La chioma in forme varie
Al piè scendea copiosa

3

La man tanto era tenue
Toccarla appena osava:
Un sottil velo serico (1)
All' occhio altrui sembrava.

4

Così le fila gracili
Tesse col piè l'insetto
Che inosservato ascondesi
Sotto deserto tetto.

5

Dir fosca non poteasi ,—
Anreo il color non era,
Ma di un miscuglio amabile
Così fra bionda, e nera.

6

Dell' Ida (2) al Cedro altissimo
Che in valle umida crebbe
Se di corteccie spogliasi
Assomigliar potrebbe.

7

Aggiugni, ch' eran docili
Ed atti a cento modi
Senza tuo duol formavansi
Gli artificiosi modi.

8

Dall' ago, e dall' eburneo
Pettine non fu lesa,
Non mai per tali ingiurie
Festi all' ancella offesa.

9

Non mai ti vidi accendere
Di subito furore,
E il servil braccio pungere
Con l' ago feritore.

10

Spesso fra sonno, e veglia
Ti vidi incolto il crine
In sul mattino premere
Le coltri porporine.

11

Lassa (3) Baccante Tracia
Sembravi allor negletta,
Quando scomposta stendesi
Sovra la verde erbetta.

12

Sottile qual lanugine
Di giovinette poma,
Quante sofferse ingiurie
La tormentata chioma!

13

Di ferro, e fuoco duplice
Soffrì crudel martìro
Nodi a formar pieghevoli
In tortuoso giro.

14

Questi tuoi crini struggere
E' iniquità, gridai:
Cessi la mano barbara,
Splendon spontanei assai.

15

La forza non adoprisi
Non v' ha chi merti il fuoco
Da se il capello adattasi
Al desiato loco.

16

Chioma perì, che invidia
In Febo avria destato,
Con quella avrebbe Bromio (4)
L' intonso crin cangiato.

17

Il crin così (5) di Venere
Dipinto in tela appare;
Ella il sostien con l' umida
Mano all' uscir del Mare.

18

Perchè se i crin perirono
Spargi lamenti invano?
Perchè (6) lo specchio inutile
Stringe la bianca mano?

19

Sprezzi la nuova immagine
Ad altre forme avvezza:
Se dee piacer: dimentica
La prima tua bellezza.

20

A te con erbe magiche
Non nocque la rivale,
Neppur di vecchia perfida
Tessalo (7) umor fatale:

21

Morbo non già: l'augurio
Lungi da te sen vada:
D'invida lingua (8) il fascino
Non fè la chioma rada.

22

Cagion tu sola, lagnati
Teco di tanto affanno:
Tu i rei veleni incauta
Mescesti a proprio danno.

23

Guerriero (9) a te il germanico
Cattivo crine or vende,
Il soggiogato popolo
Ornata ancor ti rende.

24

Le lodi udendo indebite
Arrossirai tu spesso:
Dirai per compro fregio
Io son lodata adesso.

25

Non miei, ma ben di giovine
Sicambra i pregi io sento
A quella un dì fui simile
Con duolo io me 'l rammento.

26

Ahi! mal trattien le lagrime
Che con la destra cela,
La guancia, il volto ingenuo
Già di rossor si vela.

27

Mira le antiche treccie
Che in grembo Ella sostiene:
Quel loco a tali spoglie
Hai! quanto mal conviene!

28

Il danno è reparabile
L'animo allegra, e il volto,
Potrà natura renderti
Quello, che l'arte ha tolto.

## XV.

### La gloria poetica.

1

Perchè miei anni inutili
Chiami, o livore audace!
Inerte dici, e l' aureo
Febeo lavor ti spiace?

2

Che non mentr' io son giovine
Siegua il costume antico
Fra il sangue, e fra la polvere
Fugando l' inimico.

3

Non del verboso codice
Le molte leggi apprenda:
Nè le parole inutili
Nel foro ingrato io venda:

4

Tutto è mortal: di gloria
Tento calcar la via,
E che per sempre celebre
Nel mondo tutto io sia.

5

Vivrà il Meonio, Tenedo (1)
Finchè rimanga, ed Ida,
E l'onde, che al mar rapide
Il Simoenta guida.

6

Finchè di mosto turgidi
I grappoli saranno
L'Ascreo (2) vivrà, e le gracili
Spiche finchè cadranno.

7

Sarà di Batto il figlio (3)
Famoso in ogni parte,
Benchè d'ingegno tenue
Il fa valer con l'arte.

8

Nulla paventa Sofocle (4)
L'istabile fortuna
Vedremo Arato splendere (5)
Col sole, e con la luna.

9

Mendace servo, e rigido
Padre, e mezzana ardita
Finchè vivranno e Taidi
Avrà Menandro (6) vita.

10

Ennio (7) dell'arte spoglio
Ed Accio (8) ardimentoso
Anche fra i tardi posteri
Nome godran famoso

11

Argo stupor di Grecia
Chi ignorerà, e Varrone (9)
L'aurato vello in Colchide (10)
Rapito da Giasone.

12

Allor di te o Lucrezio (11)
Perir vedrassi l'opra
Quando arrivato al termine
Il mondo andrà sossopra.

13

Titiro, e i campi, e splendido
Enea sarà con questi
Finchè al Romano Imperio
L'orbe soggetto resti.

14

Finchè sarà la fiaccola.
L'arco di amor, e l'armi
Colto Tibullo udrannosi
Tuoi graziosi carmi.

15

Gallo dal lido Esperio
Ai lidi dell' aurora
Noto, e con lui notissimo
Sarà Licori ancora.

16

Per gli anni i selci struggonsi
E dell' Aratro il dente:
Di morte il colpo ferreo
Opra Febea non sente.

17

Ai carmi i Regi cedano
E i trionfali Evviva
Ceda del Tago aurifero
La fortunata riva.

18

Ciò il volgo ammiri: stiami
Giocosa cetra al collo,
E a piene tazze porgami
L'acqua Castalia Apollo.

19

Di mirto al gel contrario
Cinto il mio crin si vegga:
Me in replicate pagine
L'acceso amante legga:

20

Non fra le mute ceneri
Il rio livor si scorge
Fama dovuto premio
Dall'arso rogo sorge.

21

Dopo l'estremo incendio
Ridutto a lieve pondo
Dunque vivrò: superstite
Finchè non pera il Mondo.

*Fine del Libro Primo.*

# ANNOTAZIONI

## Al Libro I.

## *Elegia I.*

(1) *Al primo verso eroico*

L'Esametro, verso tutto proprio per la sua sonante maestà a trattar cose grandi, come le gesta de' Re, e le guerre, è d'una remotissima antichità. Orazio (ad Pisones) fa l'origine di esso contemporanea all' introduzion primitiva della coltura della vita e de' costumi. In fatti, che Orazio in quel luogo parli dell' esametro, il dimostra, mentre soggiugne ,, *dictæ per carmina sortes*. Poichè Plinio (N. H. lib. VII. Cap. 56.) ci dice più chiaramente, che noi siamo debitori di tal verso all' Oracolo d'Apolline Pizio. Perciò si fa comunemente inventore di questo verso lo stesso Apolline: e quindi tal verso vien detto anche Pizio, come che (altri vogliono) essendo stato ucciso da Apolline il Serpente Pìtone, o Fitone, gli abitanti di quei Paesi cominciarono a cantare le lodi del loro liberatore con un verso di sei spondei, una lungha de' quali fu poi disciolta

in due brevi, ſenza mutazione di tempo. Gli Ebrei credono, che Mosè sia stato il primo a cantare in esametri.

(2) *Rise Cupido*.

Le passioni furono divinizzate da coloro, i quali massimamente le seguivano, e le adoravano.

Erano poi molti gli *Amori*, o *Cupidini*, come si può vedere da Properzio Lib. II. El. 29., da Papinio, e da Claudiano *in nupt. Honor.*, *&* *Mariæ*. Appulejo molti ne descrive nel lib. X. delle sue trasformazioni. Filostrato *Imagin.*, ce ne dipinge innumerevoli. Tanti in somma se ne ebbero, quante diversità può vestire una passione in varj individui, ed in differenti circostanze. Tutta via due furono i principali; onde il nostro Poeta disse altrove *Venere .... geminorum mater amorum*. Uno di essi fu detto da' Greci *Eros*, *Amore:* l' altro *Anteros*, che in Italiano si potrebbe chiamare *Contramore*. Tullio nel Lib. III. *de Nat. Deor.* fa questo *Contramore* nato dalla terza Venere, figlia di Giove, e della Ninfa Dione. Fu officio di questo *Contramore* o l'apprestare un mutuo amore, o il disciogliere un amante non riamato.

Nel secondo riguardo si chiama anche *amor leteo*, come in Ovidio nel Lib. II.

de rem. amor. Parlando propriamente Amore è diverso da Cupido. Così li distingue Esiodo nella Teogonia, dando a Venere per Compagno Amore, e per seguace Cupido. Tuttavia generalmente vengono confusi tra di loro. I Teologi Gentili ed i Poeti loro seguaci fecero Amore Capo assoluto, principio, vincolo, e regime di tutte le cose create, onde alcuni dotti hanno opinato, che il di lui nome greco *Eros* sia derivato dal vocabolo Ebraico *Rosc*, ovvero *Erosc*, esprimente *Capo*, *o principio*. Essi a lui danno una sì moltiplice, e sterminata possanza, che ben si vede non poter essere, egli altro in prima origine, che la natura, ovvero l'autore di essa vestito in varie foggie da varj popoli, come d'altri Numi uniformi e polionimi accenneremo in alcune delle seguenti note. I Platonici, siccome fecero due Veneri, così vollero due Cupidini, uno celeste, il quale inspirasse l'amore delle cose di sopra, e l'altro terrestre, producitore degli amori volgari. Il Cupido de'Poeti, e de'Pittori è, generalmente parlando, questo secondo.

(3) *Vati delle Pieridi*.

Delle Muse ( dette Pieridi dalla region Pieria, posta sui Confini della Macedonia e della Tessaglia, che per la sua amenità

fu creduta abitazion di queste Dee amenissime, o perchè in quel paese stesso a Giove le partorì Memnosine Signora d'Eleutere, come canta Esiodo), il numero stesso è controverso. Alcuni le vogliono sette. Anticamente furono tre, quante appunto le Arti liberali d'allora; Filosofia, Oratoria, e Matematica. Al tempo di Esiodo, essendo state divise queste Arti in varie specie sotto tre classi, furono pur dedicate a nove Muse, come a loro inventrici. Clemente Alessandrino nel Protreptico riferisce sulla fede di Mirsilo Lesbio antico Scrittore la seguente Storiella. Macari Re di Lesbo trovavasi in continua discordia ed altercazione colla Moglie. Una di lui figlia per nome Megaclo, la quale amava teneramente sua Madre, e perciò s'affliggeva ne' domestici dissapori, si mosse a comprar dalla Misia nove Schiave, le quali volle bene ammaestrate a cantare e colla voce, e colla cetra le gesta degli antichi Eroi, onde sapessero arrecar sollievo alla maninconiosa genitrice. In fatti queste fanciulle riuscirono eccellentemente nell' intento. Per la qual cosa Megaclo a lor grata memoria eresse altrettante Statue di bronzo, procurò che in tutti i Tempj avessero divini onori; e quindi in vece *di Musiai*, *Mysiae*, vennero appellate in dialetto Eolico *Mousai*. *Musae*. Sembra peraltro più ve-

rosimile, che dall' Ebraico *mosar*, esprimente *arte*, o *disciplina*, ne sia provenuto il nome *Mosa*, *Musa* come pronunciavano i Doriesi. Nè osta, anzi fa con noi, l' etimologia del nome *Mousa*, che Suida, Elladio appresso Fozio, e l' Etimologo ne arrecano, cioè che discenda dal verbo *mo*, *cerco*, *investigo*, poichè essi da questa origine interpetrano quel Nome per *cognizione*, *o scienza*, essendo ben detta la Musa causa d' ogni *erudizione*, *o possesso di arte liberale*, che non si ottiene se non se per via d' investigazione. Non è però improbabile, che Megaclo istruisse quelle sue Schiave a norma delle decantate Muse, e che poscia si sieno con esse a segno confuse, di farsi da alcuni primitive produttrici di quel nome. Così attribuir si può la discordia degli autori intorno all' origine di queste Dee, all' aver voluto ogni popolo, che le ministre e le cantatrici de' proprj Sagrificj, e de' proprj spettacoli fossero le primitive, e legittime Muse. Quindi alcuni ritrovano le Muse tra i Dei d' Egitto. Dicono essere state nella grande comitiva del vagabondo Osiride nove verginelle peritissime nella Musica, delle quali era prefetto un certo Apolline, che perciò fu nominato *Musageto*. Lo stesso narra Diodoro Siculo *Lib. V.*, di Bacco, cioè che nel famoso suo esercito avesse nove Fanciulle, dalle

quali ritraeva grand' utile, e piacere, sì perchè possedevano un canto soavissimo, come anche perchè bene esperte nel ballo, ed in altri rami di gentile educazione. Notisi quì come gli Egiziani e i Greci facevano a gara per l' onore d' aver date al mondo le Muse, e nell' uniformi azioni di un Nume, mutavano a lui il nome, per farselo ognuno a se proprio. Altri narrano, che essendo stato commesso ad uno statuario di Sicione il formare le tre immagini delle Muse primitive, egli ne facesse tre volte tre: onde piacendo tutte egualmente le figure, furono riposte nel Tempio d' Apolline; ed indi cominciarono a celebrarsi le nove Muse, alle quali impose i nomi il Poeta Esiodo. Comunemente si hanno le Muse per Figlie di Giove e di *Mnemosine*, *o Memoria*, *o Moneta*, come la chiama Igino. Bene scrive Proclo Diadoco, spiegando Esiodo, quindi arguirsi; che chi vuol attendere agli studj debba essere provvisto di forza a percepire, e di facoltà a ritenere. Giove *Mnemonevtico* in fatti presiede alla potenza dell' intelletto. I nomi delle tre Muse primitive erano *Melete*, *Mneme*, *Aoide*, *Cura*, *Memoria*, *e Canzone*, i quali bene additano il processo di un regolar componimento, per cui prima si medita, poscia si affidano alla memoria le cose ritrovate nella meditazione, e quindi si esprimono col canto. I

nomi delle Muse secondarie creati da Esiodo sono questi, secondo che egli stesso ce gli reca nella generazion degli Dei, v. 77. 78., e 79. Clio, Euterpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Urania, e Calliope. Questi nomi, come gli altri greci, portano con seco i loro bei significati relativi.

(4) *E che sarà, se Venere.*

Venere, alla quale i Poeti danno natali tanto maravigliosi, fu, se crediamo a Clemente Alessandrino, Teodoreto, Giulio Firmico, ed altri Autori, una favorita di Cinira Re di Cipro. I Cipriotti celebri cotanto per tal culto incominciarono ad adorarla dopo che venne fatta Dea dallo stesso Cinira, il qual volle, che i di lei Sacerdoti fossero tutti della sua stirpe, onde furono poi appellati Ciniradi. Questo Cinira visse a' tempi di Cecrope, o poco dopo, come si raccoglie da Apollodoro Lib. III.. Cecrope poi si tiene per coetaneo di Mosè. Isidoro nelle origini Libro VIII. Cap. XI. scrive, che costei menò la sua vita in Pafo Città dell' Isola di Cipro. Accresce forza il leggere in Clemente Romano, Recognitionum, Lib. X. che esisteva in Cipro il sepolcro della Venere Cipria. Tuttavia la Venere decantata da' Poeti si fa comunemente Figlia di Gio-

ve, e della Ninfa Oceanitide Dione. Nella varia Teologia de' Gentili per Venere poi s' intende ora la luna, ora la stella di Lucifero, o di Espero, ora la potenza generativa anche delle piante. Ond' è che Venere si credette preside degli Orti, come ne fan fede Plauto, Varrone, Plinio, e Luciano, in Merl. dial. Come rappresentante la Luna onoraronla particolarmente gli Ateniesi, e gli Spartani. Macrob. sat. Lib. III. Cap. 8., e Pausania *in laconicis*, dove dice, che questi ultimi chiamavano *Venere-Giunone* una loro antica statuetta di Legno. Giunone poi è la Luna. Convengono bene alla Luna tanti epiteti derivati dal mare, co' quali Venere insignita si vede dai Greci, quali sono *Pontia*, *Marina*, *Limenia*, dal porto, *Epipontia*, dal mare, *Pelagia*, *marittima*: anzi lo stesso di lei nome proprio *Ap' rodite*, ovvero *Aphrogeneia*, che significa uscita, o nata dalla spuma salsa. Perciò Appulejo Lib. XI. dice essere la stessa Dea, e Venere, e Cerere, e Diana, e la Luna, e Giunone, e la gran madre degli Dei, e Minerva, e Proserpina, ed Ecate, e Ramnusia, ed Iside Regina. Così egli non conosce in tante Dee, che la Natura grande producitrice di tutto, ( a cui davano gli onori, e i titoli proprj del vero Dio, dopo d' aver corrotta l' idea di questo ), differenziata solo nel nome da tanti popoli

arrogantisi ciascuno il vanto di primigeneità nella religione. In Roma a' tempi di Numa non era ancora cognito il nome di Venere. Ce lo attesta autorevolmente *Macrobio Sat. Lib. I. Cap.* 12., recando le parole di Cincio, e di Varrone scrittori più antichi. In fatti sappiamo da Dionigi d' Alicarnasso *antiquit. Lib. II.*, che Romolo, e Numa allontanarono da Roma per quanto poterono le Favole Grecaniche intorno ai commerci degli Dei co' mortali, acciocchè questi indi non prendessero argomento a mal operare: ed il nome *Venus* non è Latino: ma i Latini l' ebbero posteriormente dagli Etruschi, a' quali era venuto dall' Oriente: Così gli antichi, e non dissoluti Romani conobbero solo la Dea di un vincolo legittimo, qual' è Giunone, se non si vuole con molti, ch' essi figurassero Venere nella loro Libitina, cui per altro facevano presidente della morte, come Giunon Lucina del nascere, mettendo tutta la vita dell' Uomo sotto la direzione di una sola Deità. Più antica sarebbe l' origine di Venere, se per essa s' intenda Astarte moglie di Adone, venerata dai Fenici sotto tal nome, e mentovata da Cicerone.

(5) *L' Armi a Minerva tolga.*

Anche Minerva si crede essere stata Donna mortale, come si trova appresso Isidoro

copiatore degli Autori più antichi *Orig. Lib. VIII. Cap. XI.* Fosse ella la *Noema*, *o Noama* Figlia di Lamecco nominata nella Sacra Genesi Cap. IV., se è vero ciò che si legge nelle Cronache di Genebrardo, e nella Catena del Lipomano, ch'ella sia stata l'inventrice del lanificio, e del telajo, e che perciò abbia meritato di venir registrata nella scrittura, la quale non suole nelle genealogie far menzione di Femmine se non se per una qualche loro virtù straordinaria, o a cagion di mistero. In fatti ella ivi va unita a tre illustri inventori Jabel, Jubal, e Tubalchain, il che pare dar ottima probalità, per attribuirle il pregio di quell'invenzion donnesca. Diodoro Libro V., enumerando le varie cose ritrovate da Minerva, vi pone anche *la maniera di far le vesti*. Cicerone *de N. D. L. III.*, annovera fin cinque Minerve differenti. Ma piaceva a' Greci ( come al sovraccitato Diodoro ), d'attribuir tutto alla Minerva loro. Questa nacque regnando nella Beozia Ogige, e fu educata da Alalcomena di lui Figlia, onde fu chiamata Alalcomeneide, come *Tritogenia*, e Tritonia dal Tritone fiume della Beozia. Anche la Minerva Egizia si disse Tritonia, da una palude di simil nome nella Libia. I Poeti fantasiosi astraendola dalla terra l'hanno fatta nascere dal gran cervello di Giove, per farla meglio Dea della sapienza, e darle il

padrocinio dell' Architettura, e d' altre Professioni liberali.

(6) *E se la bionda Pallade.*

La stessa Minerva fu detta Pallade *da pallo*, *vibro*, *agito*, dal mover cioè che fa l'asta, come Dea guerresca.

(7) *Chi loderà, che Cerere.*

Cerere mentre visse tra gli Uomini (seppur non visse nella sola immaginazion di chi la fè vivere), ebbe un altro nome, che s'è perduto, come pure la di lei Figlia, cui Carcino Poeta tragico chiamò *fanciulla da non nominarsi*. Solevano gli antichi mutare il nome alle persone divinizzate, acciocchè apparissero più rispettabili. Per qual cagione ella sia stata fatta Dea, l'insegna Plinio N. H. Lib. VII. Cap. 56. Ella cioè trovò il frumento, mentre ancor gli Uomini si cibavano di ghiande, e mostrò la maniera di farne farina, e pane. Vedi *Virg. Georg. Lib. I. v.* 147. Di più fu la prima a dar Leggi. Così Ovidio. *Metamorph. Lib. V. v.* 341. Lucrezio Lib. VI., e Plinio nel luogo sovraccitato. Bene si accoppiano perciò queste due invenzioni (del formento cioè, e delle Leggi), come ragiona Servio sul quarto Lib. della Eneide, che se Cerere

volle introdurre, e stabilire la Coltura, dovette dividere le Campagne, ed a sicurezza di questa divisione sono necessarie le Leggi. Si crede poi ch'ella insegnasse il modo di seminare, e raccoglier le biade, e dasse le prime Leggi agli Eleusini, essendo venuta nell'Attica in traccia della smarrita figliuola. Apollodoro *Lib. I. Biblioth.* Scrive, ch'ella fu accolta in ospizio da Celeo Re d'Eleusine. Al parere de' più era figliuolo di quel Re il celebre Trittolemo, a cui Cerere, in benemerenza del padre, comunicò le sue scoperte. Questi poscia, come racconta Filocoro, con una nave lunga cominciò ad andare in giro distribuendo il grano alle Città. Perciò si finse portato da un Dragone alato. La lunghezza della nave dava l'idea di un Serpente: le vele, (massimamente poste come si vedono ne' disegni delle navi antiche) rappresentavano le Ali. Potè anche essere un Dragone l'insegna di quella barca. Gli Ateniesi onorarono questa Dea, di loro tanto benemerita, con due solennissime festività. La prima era *la Termoforia*, *o Festa della Dea Legifera*, nominata tanto da' classici autori, in cui le matrone osservavano castità, facendosi il letto delle foglie di un arboscello detto *agnos*, ossia *casto*, che è *l'agnocasto* de' moderni, di cui Plinio N. H. Lib. XXIV. sect. 38. L'altra Festa in onore di Cerere, e della

di lei figlia Proserpina erano i famosissimi *misterj Eleusinj*. Questi si distinguevano in minori, ed in maggiori. Gli ammessi a' primi appellavansi *mystae*, *quelli che apprendono gli arcani*, e restavano sul vestibulo, o ingresso del Tempio Gl' iniziati a' secondi nomavansi *epoptae*, *quelli*, *che hanno ben veduto*, ed introducevansi nelle più segrete parti del Tempio. I gradi dell' iniziazione erano cinque secondo Teone. Smirneo. Il primo *catharmos*, o *purgazione da premettersi*. Somma cura qui s' aveva della purità; e gl' impuri assolutamente non entravano. Il secondo grado era *teletes paradosis*, *la consegna delle cose sagre* Il terzo *epopteia*, *l' atto*, *o la facoltà di veder ben entro*. Il quarto *la legatura del capo con qualchè cosa*, *e l' imposizion delle corone*, *e la facoltà*, *o atto di portare una fiaccola*, con cui si dimostrava, che il tale, *era Sacerdote*, ed aveva la podestà d' insegnare ad altri questi sagri arcani. Il quinto, e sommo grado era finalmente *il godimento della sperata felicità*, dell' aspetto, cioè famigliare della Deità. Tante cerimonie poi tendevano all' ottenimento di un bene nell' altra vita. Platone nel Fedone, ed altri autori ci provano, che gli antichi andavan persuasissimi, che tutti coloro, i quali non avevano avuto possesso di questi misteri, nell' altro mondo giacevano miseramente in una fangosa palude;

e che al contrario gl'iniziati passavano ad abitar fortunati con li Dei.

(8) *E faretrata Vergine*.

Diana, o, come diconla i Greci, *Artemis*, fu secondo alcuni, una Fanciulla Cretese, figlia di Eubulo, data moltissimo alla caccia: onde dopo morte venne adorata, come Diana, ossia la Luna. Ella fu detta altramente dagli stessi Cretesi *Britomartis*, come riporta Esichio, il che significa, *dolce Vergine*. Fu anche appellata da quei popoli *Dyctinna*, o perchè fu l'inventrice delle reti da caccia *ton dictyon*; o perchè, fuggendo dalla violenza del Re Minosse, e precipitatasi da un monte sporgente in mare, cadde sopra le reti, che ivi avean teso alcuni pescatori. Altri vogliono perchè fuggendo dal Re Minosse, fu benignamente occultata da'pescatori sotto un cumulo di Reti. Virgilio, o chiunque si sia l'autor della Ciri ha seguito l'opinione, che ha più del poetico, cioè ch'Ella facesse il salto del monte (onde con greca derivazione ebbe il nome di Afea) la quale è anche l'opinion di Pausania.

(9) *Pe' crini insigne Apolline*.

Se si vuole arguir semplicemente da ciò che tutti i Mitologi antichi scrissero di

Apolline, cioè ch'egli è stato l'inventore della Musica, ossia della Poesia (che tanto suonava primitivamente questo nome *Mousice*), la quale è la scienza più anziana di tutte le altre, al dire di Quintiliano *Lib. I.* questo Apolline altri esser non puote, che *Iubal*, cui la Sagra Scrittura ha per padre *canentium cithara & organo*. E' però fermo appresso i Gentili, che Apolline sia il Sole. Veggasi Platone nel Cratilo, e Cicerone *de N. D. L. III.* Esiodo nella sua Generazion degli Dei, ed il nostro Ovidio nelle Metamorfosi, ci danno Apolline, e Diana per Figliuoli di Giove e di Latona. Svolgendo questa Favola platonicamente, avremo in Giove il grande Fabro di questo Mondo, ed in Latona, così detta a *Latendo*, la materia dell'Universo, o perchè avanti che fosse creata la luce, tutte le cose restavano nascoste tra le tenebre, o piuttosto perchè quell'informe, e grossolana mole durò invisibile per secoli e secoli, fino a tanto che l'Architetto ammirabile stabilì gl'immensi giri, e diede con ciò a tutto bellezza, e splendore. Anche Tullio fa Apolline nato in Delo, con la Sorella, non certamente per altro, se non perchè il Sole *colla sua luce rende tutte le cose dela, cioè manifeste, e visibili*. Ma i Greci tutti, e in particolar modo quei di Delo, avevano troppo interesse a far intendere ciò letteralmente; e, se non per altro, certo

per le solenni Feste dette *Delie*, che ogni quinto anno si celebravano in quell' isola, come in terra nativa di un Nume così famoso. *Thucyd. Lib. III. Pollux L. VIII. Cap. IX. Sect.* 26. Fu poi ritrovato d'Apolline non solo la Musica, o la poesìa, e la medicina ( di cui Ovidio *I. Metam.* ) ma anche l'arte divinatoria, e l'arco, e le freccie; Poichè la virtù dell' erbe, lo scagliar raggi, come altrettanti Dardi, e lo scoprire ciò che prima era occultato dalle tenebre sono cose attribuite meritamente al Sole. Oro Egizio Re fu venerato sotto l'emblema del Sole, ovvero di Apollo, e divenne l'Apollo degli Egizi.

(10) *La lira aonia*,

*Lira aonia*, cioè della Beozia detta Aonia dagli Aonj popoli, che anticamente l'occuparono, come scrive Strabone. La Beozia poi s'aveva per paese sacro alle Muse, essendo in essa il celebre Monte Elicona.

(11) *Tenterà Marte invano*.

*Coloro, i quali riducono le Favole alla Storia* ( così scrive Diodoro Lib. V., secondo il parere de' Cretesi ), *dicono, che Marte fu il primo a fabbricare una intiera armatura, a vestirne i Soldati, ad intro-*

*durre il costume di battersi d' appresso*, *e ad uccidere tutti quelli*, *i quali non volevano credere negli Dei*. Quest' inventor dell' armi e dell' arte guerresca, come sembra rilevarsi dalle sagre carte, e come molti dotti uomini hanno creduto ( sebbene altri stiano pel contrario ), fu Nembrotte. Non era poi in uso a' Gentili un tal nome; ma essi dicevanlo Belo. Che da questo Belo avesse principio l' imperio Babilonico, il notò tra gli altri Eupolemone nella Storia Giudaica. Che Belo poi sia lo stesso che Marte apparisce da Istieu Molesio antichissimo Scrittore delle Cose Fenicie, il quale, parlando del campo Senaar, in cui fu fabbricata Babilonia, dice che vi vennero de' Sacerdoti portanti i sagri arredi di Giove Enualio. Enualio poi è un celebre Nome di Marte. Nè ostano le parole di Trogo; o di Giustino di lui compendiatore, che dice, *qualmente Nino Re degli Assirj il primo di tutti mosse guerra a' Confinanti*, *e soggiogò fino ai termini della Libia i popoli non ancora assuefatti a resistere*. Imperciocchè questo Nino era Figlio del nostro Belo, come risulta da Tertulliano *de pallio Cap.* 11., e da altri; Ond' è probabile, che le guerre maggiori ad ampliazion dell' imperio ( come si sà che l' ampliò d' assai ) fossero fatte certamente da questo Nino; ma ancor vivente il padre Nembrotte, o Belo, il quale in

queste imprese perciò doveva avere influenza, e parte di gloria. Quindi è, che molti hanno creduto, che *bellum* sia stato detto *a Belo*. Vaglia per tutti Igino, il quale, Fab. 244. scrive *essere stati gli Africani, e gli Egizj i primi a combattere con bastoni; e che poscia Belo, figliuol di Nettuno, guerreggiò con la Spada, onde la guerra fu detta bellum*. Osservisi essere stato solenne costume degli antichi il fare figliuoli di Nettuno gli uomini feroci, e sanguinarj. Così A. Gellio *N. att. Lib. XV. Cap.* 25. e Tzetze, chil II. hyst. LI. Marte dunque sembra essere stato Membrotte, o Belo, o anche il di lui figlio Nino con cui gli Scrittori sovente confondono col padre. V'è di più un altro partito per creder Marte un certo Turra successore dello stesso Nino. Il dice schietto Suida (, e quasi con simili parole la Cronaca Alessandrina nota sotto il nome di Fasti Siculi ) *Dopo di Nino fu Re degli Assirj uno per nome Turra, al quale Zames, padre, e fratello per parte di Rea, impose il nome di Marte, dal pianeta così nominato*. Questo *Zames* poi è Giove, da Zanes, *o Zan* uno degli antichi di lui nomi appresso i Greci. E si conferma da ciò, che l'autore aveva detto prima, Giove aver presa in Moglie Rea, o Semiramide. Aggiugne la Cronaca Alessandrina, che questo Turra *fu terribile guerriero, che ac-*

*crebbe l'imperio co' paesi posti a Tramontana, e che a lui, come a Marte, gli Assirj eressero la prima colonna, ed adoraronlo come Dio, e finora il chiamano in Lingua Persiana Dio Baal, il che s' interpreta Marte Dio delle battaglie*. *Belos* poi, e *Baal* sono la stessa parola in differente dialetto. Imperciocchè gli Ebrei dicevano *Baal Signore*; i Sirj, *Beel*, ed i Caldei, toltane di mezzo l'aspirazione, *Bel*, d' onde viene il Greco *Belos*; il qual nome di onorificenza, e dignità potendo essere stato comune a tutti e tre i grandi guerrieri di sopra enunciati, resta fermo (per quanto può essere in cose, che hanno poco di certo, e meno di concordia tra gli Scrittori), che da uno di essi, o da tutti è tre insieme si abbia il Marte, di cui tante inezie stamparono i Greci ed i Latini favoleggiatori. Altri personaggj vi sono stati ai quali questo nome è stato attribuito molto bene distinti dal Banier.

(12) *Sede Eliconia L' ombrifera*.

E' notissimo, che questo monte fu creduto abitazione di Apolline e delle Muse, perchè, come dice Plinio *N. H. Lib. IV. Cap.* 7., in un bosco di esso assegnavano alle Muse il luogo natalizio.

(13) *Mirto di Lido colgasi.*

Il Mirto era Sacro a Venere, perchè nel celebre giudicio delle tre Dee, essa vittoriosa comparve cinta il capo delle Foglie di tal Arboscello, come dice Nicandro negli Alessifarmaci. Altri vogliono, che sia proprio di Venere Dea nata dal mare, perchè nasce volentieri sulla Marina. Altri perchè ha forza di conciliar amore. Altri finalmente perchè è utile in molte malattìe delle Donne.

## ELEGIA II.

(1) ..., *e i candidi*
*Più delle intatte brine*
*Augei.*

Tra gli augelli sono sagri a Venere le Passare, le Colombe, ed i Cigni.

(2) *La via di rose idalie.*

Le rose erano gratissime a Venere, giacchè, secondo la favola, esse di bianche, ch' erano di pria, divennero rosse, essendo stata punta nel piede dalle loro spine quella Dea, mentre correva in soccorso del suo Adone malmenato dal Cinghiale, come scrive Astonio *in Progym-*

*nasm*. Pausania *in Eliacis* ci narra, più coerentemente alla verità, che le rose erano state dedicate alla più bella tra le Dee per essere le più belle tra i fiori. Molto più poi dovevano essere accette a Venere le rose se erano del monte Ida, celebre luogo del di lei trionfo.

(3) *Tale il figliuol di Semele.*

Non poche sono state le persone onorate dagli antichi col nome di Bacco. Ma l'antichissimo Bacco altri esser non puote che Noè inventor del Vino. Sentiamo come parla l'autorevole Diodoro, sulla fede dei Cretesi L. V. *Insegnano quelli, che sogliono ridurre le favole alla Storia, che Bacco scoprì la vite, e che additonne la coltura, ed il modo di fare il vino; e di più che ammaestrò gli uomini a serbarsi i frutti di Autunno in uso, e cibo per lungo tempo.* E certamente pare, che il nascer due volte attribuito da' Gentili al Libero padre, alluda all'essere nato Noè prima come gli altri uomini, e poscia essere rinato in modo particolare, essendo stato preservato da Dio dall'universale eccidio. Così i Gentili stessi spiegavano ( al riferir di Diodoro L. III. ) questa doppia nascita di Bacco dall'aver esistito la vite e prima e dopo il Diluvio del famoso Deucalione. Gl'Indi antichi onorarono specialmente il

Nume di Bacco. Diodoro L. III. dice, che questo Bacco Indico è il più vecchio di tutti gli altri, e che da lui tutto il mondo apprese a spremere il sugo da' grappoli dell'uva. I vani Greci si vantavano, dicendo, che anche questo Bacco era Greco, figliuol di Semele, e che dalla Grecia era passato all'India. Ma in cose appartenenti all' Oriente, giova l'ascoltar piuttosto quegli Orientali Indiani. Questi affermavano, che Bacco era venuto a loro dall'Assiria, come ci prova Filostrato nella vita del Tianeo, *L. II. Cap.* 4. Ciò meglio s'adatta a Noè. Noè dunque si deve avere per il decantato Libero Indico. Potè esser detto Indico, perchè nel paese degl'Indi abbondante di viti, cioè nell'Oriente (che così ampiamente usavano quel vocabolo gli antichi) veniva onorato in particolar modo. Perciò ora si ridono i dotti de' vanagloriosi Grecoli, i quali tutto vogliono arrogare a se medesimi, ed al lor Bacco, vale a dire al Tebano;

„ Cum memorant Gange, totoque oriente subacto,
„ Primitias magno supposuisse Jovi.

Ovid. Fastor. L. III. Che poi Bacco eseguisse questa grande impresa con un esercito di Donne, sembra piuttosto alludere allo strepitoso trionfo, e pieno di tripudj,

che dovette avere in que' paesi l'inebbriante liquore. Perciò anche si debilita l'autorità di Megastene Scrittore antico, il quale tenne questa spedizione Indica per vera, e si avvalora il pensamento di Eratostene, che al riportar di Strabone L. XV. con molti altri autori, pose tutto ciò nel novero delle prette favole. Di più quel primo fu notato di adulazione in verso il grande Alessandro, ed i di lui successori, mentre il secondo va esente da ogni imputazione: Cosa, che ben si ricerca a formare uno Storico da seguirsi confidentemente.

Ma quì non si fermano i nostri Greci, e fanno il loro Bacco lo stesso che il Sole, ed Apolline, ed Osiride; cosa di cui alcuni rendono fisica ragione, ed altri meglio, riducendo que' Dei ad altri, non ricavano in ultima sintesi, che il vero Dio adorato (impropriamente però) da quei ciechi nelle sue maraviglie sotto l'aspetto di Natura. Così sul monte Parnasso, tanto celebre pel Delfico oracolo di Apolline, vi aveano spelonche dedicate a Bacco, ed a vicenda vi si celebravano le annuali festività dell'uno, e dell'altro Nume. Bacco poi fu detto da' Greci comunemente *Dioniso*, per essere finto figliuol di *Dios*, o Giove, e per venir creduto educato *in Nisa* Città dell'Arabia; in memoria della quale egli fabbricò poscia una Città dello stesso nome nell'India, come ha Diodo-

ro. Fu anche chiamato *Iacco*. Molti dotti uomini credono, che questo nome provenga da *Iah* uno de' nomi di Dio appresso gli Ebrei. Onde sostengono, che i miseri Gentili facessero risuonare nelle loro orgie idolatriche questo *Iah*, o *Iach*, come facevano del nome tetragrammato ineffabile (suonasse egli *Iave*, o *Iahave*, come pronunciavano i Samaritani, oppur, Iehova, come i punti Massoretici introdotti dopo costringono a leggere) in *Ie Bacche*, di cui quel *Bacche* sembra nato dall'ultima sillaba *Vah*, o *Vach*, per la notissima mutazione del *Vau*, in *B*. Di fatti i Gentili imitatori grossolani del popolo eletto credevano che ne' sacrificj del loro *Iacco* l'anima ottenesse la purgazione da tutti i suoi reati. Simbolo di ciò era il vaglio, o crivello, *vannus*, stromento con cui si purgan le biade. Quindi Virgilio, Georg. L. I. Et mystica vannus Iacchi. E Servio interpretando questo passo ripete, *che i misterj di Bacco erano ad espiazion dell'anima, e purgavanla come co' vaglj si netta il frumento. Che da ciò si diceva, che Iside avesse raccolto in un crivello le membra di Osiride lacerato da Tifone; La medesima cosa essendo Osiride e Libero Padre, detto Libero perchè liberi, cui Orfeo dice fatto in pezzi da' Giganti. Che alcuni poi chiamavano Libero Vagliatore, anche perchè dicevano essere stato egli posto in un vaglio, giusta il*

*costume, tosto che venne alla luce dall' utero della Madre*. Noi vediamo in quest'insigne passo come Servio, recando opinioni contrarie alle Favole più ricevute intorno a Bacco, qual è quella ch' ei sia nato come gli altri uomini dalla Madre, e non dalla coscia di Giove, ci persuade a rigettarle tutte, ed a tener più fermo, che il Bacco, a cui primitivamente furono istituite le orgie fosse solo la natura producitrice di tanti utili effetti, tra quali si è il vino, adorata abusivamente; ma con qualche vestigio di culto del vero Dio.

(4) *Mira il cognato Cesare.*

Ottaviano Augusto era riputato dagli adulatori Romani discendere da Enea fratello uterino di Cupido, e perciò si dice cognato, come parente dal lato materno per parte di Venere. Virgilio chiamò anche Giulio Cesare *Dioneo*, cioè discendente da Venere, per essere della Famiglia Giulia, a cui per altro Ottaviano apparteneva solo per adozione.

## ELEGIA III.

(1) *Semplice Cavaliero.*

Dagli antichi Soldati a Cavallo, che scelse Romolo, e divise in tre centurie dette de' *Pamnesi*. de' *Taziesi*, e de' *Luceri*, nacque coll' andar del tempo un ceto di mezzo tra 'l Senatorio, ed il plebeo, chiamato equestre, il quale fattosi più forte in seguito coll' amministrazione de' giudici, e delle Gabelle, finalmente da Cicerone nel celebre suo consolato fu stabilito con fermezza, come narra Plinio XXXIII. 2. Da principio militavano tutti *equo publico*. Ma poscia sotto gl' Imperadori bastò l' avere il capitale di quattrocento mila sesterzj minori, ossiano quattrocento sesterzj maggiori, che formano 16,000 scudi Romani per essere Cavaliere, e non facea mestieri andar alla guerra, giacchè s' introdusse il costume di formare la cavalleria di gente d' Italia, e dell' altre provincie dell' Imperio. Così il nostro Ovidio confessa di se stesso, *Trist. IV.* 1. 71., *ch' era stato alieno anche in sua gioventù, dai rischi della milizia, e che non avea mosso le armi, se non per giuoco*. Era poi rispettabile assai quest' ordine per essere soggetto ogni tanto alle severe ripassate de' Censori. Era anche qualche pregio di più l' aver ereditata que-

sta dignità da' suoi maggiori, come di se stesso afferma il Nostro Poeta. E' notissima la Legge Roscia, per cui erano assegnati a' soli Cavalieri i primi quattordici gradini del Teatro. Si distinguevano dalla plebe per gli anelli d'oro, e dal Senato per l'angusto clavo, o veste ornata di una striscia di porpora più stretta della Senatoria. Era anche loro propria la trabea, abito vergato anch'esso di porpora.

(2) ,, *Teco le fila svolgere*
,, *Delle tre parche io possa*.

Le Parche figlie della Notte, e dell'Erebo, secondo Igino, o di Giove, e di Temide Dea della giustizia, secondo altri sono Cloto, così detta da un verbo Greco, che significa *filare*; *lachesi*, così detta da un altro verbo, che significa *sortire*, *o trarre a sorte*, ed *Atropo*, cioè immutabile dall' a privativo, e *trepo*, *verto*; *muto*. Aristotile, o chiunque si sia l'autor del Libro *de Mundo*, ed il di lui interprete Appulejo, assegnano ad Atropo la vita passata, a Cloto la presente, ed a Lachesi l'avvenire. Ma a Platone piace piuttosto, che Cloto presieda alla vita, che scorre, Lachesi alla già scorsa, ed Atropo alla ventura. Altri poi, riguardando tutta la vita come passata, non veggono nelle tre Parche, se non l'uomo, che nasce, che vive, che muore.

(3) „ *Io dal timor confusa* „

La bella Io, figlia d'Inaco e di Argia, come scrive Igino, con cui si accordano Castore citato da Apollodoro, e non pochi Poeti tragici, oppure di Iaso, e di Leucane, come vuole uno Scoliaste d'Euripide, cui consentono Pausania ed Apollodoro, circa il padre Iaso, ebbe per frutto de' suoi amori con Giove l'essere cangiata in una Giovenca. Avvedutasi di ciò l'attentissima Giunone, chiestala a Giove, l'ottenne, e diedela in guardia all' occhiuto Argo. Ma l'esecutor fedele di Giove, Mercurio, uccise costui. Allora Giunone inspirò nell'apparente giovenca una tal furia, che si cacciò a precipizio nel mare, che poi fu detto dal di lei nome Ionio. Indi passò nuotando nella scizia, ond'ebbe nome il Bosforo; e dopo molti giri arrivò in Egitto, dove partorì Epafo. Giove finalmente mosso a compassione le restituì la primiera forma, e volle che fosse Dea dell'Egitto, sotto il nome d'Iside Ma cheche ne dicano i Greci non bisogna confondere l'Iside Egizia con la Figlia d'Inaco posteriore di alcuni secoli. Pausania asserisce, che Io era figlia di un Re d'Argo, e che fu amata da un Regolo chiamato Giove. Erodoto aggiunge, che fu rapita da Corsari Fenici per vendicarsi del ratto della loro Europa. Le

vicende d'Iside secondo la tradizione Egizia niente han di comune con quelle d'Io. Inaco introdusse in Grecia il culto d'Iside; questo bastò perchè la Dea fosse considerata come sua Figlia, siccome Minerva fu detta Figlia di Cecrope. Ecco la vera origine della greca Favola, al dire di Erodoto, nè saprei cosa potesse congetturarsi di più sensato.

(4) „ *Dal bianco augel adultero.*
„ *Colei che fu delusa.*

Leda Figliola di Testio, e moglie di Tindaro, generò di Giove mutato in Cigno Polluce ed Elena, di suo marito poi generò Castore, e Clitenestra. Così racconta semplicemente la favola Igino *in Fab. fab. LXXVII.* Ma nel poetico Astronomico *L. II. Cap.* 8. e ce la presenta un po diversamente. Cioè dice, che Giove ingannò Nemesi sotto la forma di Cigno; onde questa diede poi alla luce un uovo, che da Mercurio fu portato a Sparta, e gittato in grembo a Leda, la quale prendendone cura, ne fe nascer Elena, cui per la bellezza volle chiamar sua Figlia. Uno Scoliaste di Callimaco scrive, che Leda trovò a caso l'uovo di Nemesi, onde poi fe schiudere i Dioscuri, ed Elena. Altri poi, come Lattanzio *L. I. Cap.* 21., ed uno Scoliaste di Germanico,

il qual reca l'autorità di Cratete antico scrittor di Commedie, fanno Nemesi la stessa, che Leda; onde a questa sostengono l'onore di essere stata cangiata in una bella papera, e d'aver prodotto l'uovo sì rinomato. Non convengono poi gli antichi autori tra di loro in distinguere i Figliuoli di Giove, dagli altri di Tindaro, segno che la loro immortalità, e le altre prerogative divine, erano assai poco sensibili. Alcuni, come Pindaro, *Nem. Ode X. Omer. Odiss.*, *Teocrito Idil. A.*, ci danno Polluce figlio di Giove e Castore di Tindaro; e perciò mortale, e ucciso effettivamente da Ida, giusta il dir di Teocrito, nel luogo citato, e di Pausania, *in Messen.* o giusta il parer d'altri da Meleagro, o Polinice. Così dall'ovo di Giove, ( che due ne partorì Leda ) saranno nati Polluce ed Elena, dall'ovo poi di Tindaro saranno usciti Castore e Clitennestra, come con Igino due Scoliasti, uno di Orazio, *in arte poet.*, e l'altro di Pindaro al luogo citato. Ma altri vogliono ambedue i celebri giovani figliuoli del Nume, come Esiodo, ed Omero, o piuttosto l'autore ( chiunque egli si sia ) dell'Inno sopra i Dioscuri, communemente attribuito ad Omero. In questa guisa, non Potendosi assegnare all'uovo mortale la famosissima Elena, che universalmente si ha per Figlia di Giove, converrà sostenere, che

dall'uovo solo del Cigno celeste nascessero tutti e tre Polluce, Castore, ed Elena; come sembrano additare l'Inno sovracitato, e lo Scoliaste di Callimaco, *Hymn. in Dianam*. Si può ben credere, che questo parto sorprendente significhi essere stati educati que'Fanciulli nella superior parte della Casa, la quale da'Lacedemonj veniva chiamata *Oon*, come ne fa fede Eustazio in Odiss. α, & Odyss. λ, onde era in comun uso il composto *yperoon sala alta*; ed onde sorgeva l'equivoco con *Oon* uovo. Dà il suo voto a questa interpetrazione della Favola Ateneo *Lib. II. Cap.* 16., allegandone mallevadore Clearco scrittore più antico, *in Eroticis*, ond'essa già pare superiore ad ogni eccezione.

(5) „ *Colei che con virginea*
„ *Mano le corna dome*
„ *Stringe al torel sul pelago:*

Fingono i Poeti, che Giove sotto le sembianze di Toro rapisse la bella Europa Sidoniese figlia del Re Agenore, e di Argiope, e che per lungo tratto di mare se la portasse assisa sul dorso fino all'isola di Creta. Convengono tutti gli Scrittori più assennati Festo, Fulgenzio, ed Isidoro *L. VIII. Cap.* 2. in dire, ch'ella fu rapita in una nave, la di cui insegna

era un toro. Ma, come in cosa favolosa, e di remota antichità avvenir suole, altri Autori non s' accordano in tutto. Polluce, e Tzetze comentando Licofrone, vogliono, che la nave stessa avesse la forma di toro. Lo stesso interpetre Licofroniano porta da altri un altra opinione, per cui del toro si fa un Tauro Capitano. Anche Palefato la fa rapita da un Uomo Cnossio detto Tauro. Eustazio *ad Dyonis. pag.* 18. ne fa un Re di Creta. Festo vuole, che i rapitori fossero Corsali, e spiega il detto della Favola, che fa Giove il rapitore, con asserire, che la nave aveva la *tutela di Giove*. Si sa poi, che ogni nave appresso gli antichi teneva a particolar sua difesa un nume, che appellavasi *tutela*, differente dall' *insegna*, la quale dava il nome soltanto. Il certo si è, che da un fatto picciolissimo, e vergognoso nella sua origine, ne è nata una invenzione maravigliosa e degna, che ha esercitato i più felici Poeti Greci, e Latini.

## ELEGIA IV.

(1) ,, *Non ti stupir, se accendere*
,, *Potè a' Centauri in petto*
,, *La bella figlia d' Atrace*
,, *Un furibondo affetto.*

Trovandosi Ippodamia al nunzial banchetto col suo sposo Piritoo, invaghitosi di lei il Centauro Eurizione, tentò di rapirla: onde ne nacque la famosa pugna tra i Lapiti ( della qual nazione era Ippodamia ), ed i Centauri, che erano a dir propriamente con Palefato, uomini prepotenti per essere stati i primi a domare ed usare i cavalli, detti così da *Centeo*, o *Centao*, *sprono*, *pungo*, *stimolo*. Igino *Fab.* 33. dice quest' Ippodamia figlia di Adasto. Ma Plutarco, *in Thes.*, Ovidio, e qui, ed in *Heroide. Epistola Helenæ* con altri, la fanno Figlia d' Atrace.

(2) ,, *Col vin scrivendo in tavola*
,, *Ti parlerò d' amore.*

Le mense degli antichi Romani erano per lo più rotonde, dette perciò *Orbes*; Le più ordinarie di faggio; Le preziose e da gran Signori di Cedro, qual fu quella di Cicerone, di cui Plinio. *L. XIII. Cap.* 16. riporta il prezzo con maraviglia.

Si procuravano più vaghe, e più care per le macchie, ch'erano o lunghe, e vergate, e davan loro il nome di *tigrine*, o globose ed arricciate, e davan loro di *panterine*. Il piedestallo era d'avorio, e lavorato in sembianza di un animale, come di un pardo appresso di Giovenale *Sat. II.* Si metteva avanti a' Convitati senz' alcuna coperta, o strato. Quindi ben si comprende come potessero segnar sulla Mensa delle cifre col dito intinto nel vino, le persone, che volevano intendersela tra di loro, senza parlare. Vedi Tibullo *Lib. I. Eleg. 6.* Anzi gli uomini guerrieri vi disegnavano sopra gli Assedj delle Piazze, gli accampamenti, ed i fatti d'Arme, come appresso del nostro Ovidio *in Heroid. Ep. Penel.*

(3) „ *Al par de' supplichevoli*
„ *La mensa toccherai*.

La tavola era appresso degli antichi un ara dell' ospitalità, dell' amicizia, e della più sacra letizia. Vi apponevano i loro Numi, come per esempio Ercole Epitrapezio, che indi ha il nome. Vi libavano ed offrivano il vino agli Dei, come sulle are *Macrob L. III. Cap. XI.* Quindi le persone supplichevoli, come toccar solevano le are, così mettevano le mani sopra la mensa, in segno di contestazione degli Dei. E' tutto per questo luogo il passo di Seneca

*Controv. L. IV. contr. XXV.*, dove Flaminio fa introdurre nel convito un Reo, il quale vedendo gli occhi del Pretore tutti spiranti mollezza, e credendo di esserè stato condotto in quel sagro recinto per essere liberato, cominciò a render grazie, e tenendo la mensa con ambe le mani, disse: *I Dei immortali ti rendano il dovuto guiderdone*. Ma colui comandò sacrilegamente, che ivi fosse decapitato, per dare questo piacere alla favorita, che glielo aveva chiesto, con dire, non aver mai veduto troncar la testa ad alcuno.

## *Elegia V.*

(1) „ *Ecco Corinna inoltrasi* „

Due Corinne Poetesse Greche ci sono note. L'una di Tebe e l'altra di Tespi, mentovata da Pindaro. La Tebana gareggiò con Pindaro, ed il vinse, forse perchè i Giudici guardarono molto, ed ascoltarono poco. Sotto di questo nome Ovidio nasconde la sua bella, cui alcuni credettero Giulia Figliuola di Augusto, ed altri meglio un altra Giulia Figliuola di quella, e Nipote d'Augusto. Tuttavia ambe le opinioni non sono molto fondate e probabilmente col medesimo nome il nostro Poeta indicò varie fanciulle, per

l'incostanza de' suoi affetti, com' egli stesso ne fa fede in molti luoghi. Così accade a noi quando cantiamo di Clori, o di Fille. Il soggetto, che si nasconde sotto que' nomi varia spesso, ed alle volte non è, che un ente ideale, e nulla più.

(2) ,, *Tal parve Semiramide* ,,

La più celebre di altre Semiramidi, si fu la figlia di Derceti, come hanno scritto Diodoro, Atenagora *in Legatione*, Igino, *Fab.* 233., e Luciano *de Dea Syria*. Lo stesso Diodoro narra, come la di lei madre, prima di precipitarsi in acqua (onde fu creduta cangiata in pesce) portò questa sua figlia in una solitudine, dove aveva nido una grande quantità di colombe. Ivi fu educata la nostra Semiramide, finchè Simma gran Custode de' giumenti reali, il qual mancava di prole, la raccolse in Casa sua. Di quì imprende a favoleggiar Luciano, che Semiramide fu nudrita dalle Colombe nel deserto. Si può interpetrare, ch' ella avesse alimento dalle carni di quegli augelli: se non si vuol credere, aver dato origine a tutta la favola lo stesso nome *Semiramis*, che in lingua Siriaca dicesi significare *Colomba*. Ovidio nel quarto delle *Metamorfosi*, porta la favola più avanti, dicendo, che come la madre Derceti si cangiò in pesce, così la

Figlia fu mutata in Colomba. Da questa opinione proveniva, che i Siri s' astenevano da' pesci, e dalle colombe, come ne fan fede Tibullo *L. I. El. VII.* e Furnuto *de Diis*. Nel qual ultimo autore si noti, come sostiene che Rea, la stessa che Semiramide, fosse quella detta da' Siri Artaga, onde non faccia specie la pluralità dei nomi in una persona, che ha del favoloso. Si tiene tuttavia per certo, che costei sia stata moglie di Nino Re degli Assirj, e che dopo d'aver ucciso il marito, tenne l' Impèrio invece del Figlio Ninia, fabbricò Babilonia, o piuttosto le di lei famose mura, soggiogò gli Etiopi, e portò guerra nell' India. Finalmente fu tolta di vita dal figlio dopo un regno di quarantadue anni. Vedi Erodoto *in Clio*, e Diodoro *L. II.* Igino per altro ( Fab. CCXLII. ), vuole, che si gettasse da se sopra un rogo ardente.

(3) ,, *Tal la vezzosa Laide* ,,

Laide bellissima fanciulla Siciliana fu condotta in Grecia, dove rese celebre Corinto, luogo di sua dimora *Plutarc. in vita Niciæ*. Un prodigioso numero di voluttuosi comprava a caro prezzo le di lei grazie. Ella voleva accordarle a Demostene per dieci mila drachme, o denari Romani, ossia un talento, che viene a

fare mille scudi de' nostri tempi. *Aul. Gell. n. a. Lib. I. Cap.* 8. ed a Senocrate per nulla. Ella questi due sapienti le ricusarono. Gli estremi d'ambe le parti spaventano ugualmente un animo moderato. Raccontasi, che scommise di sedurre Senocrate, e che non essendovi riuscita, scansò di pagare la scommessa con dire: che non aveva mai preso l' impegno di vincere una statua.

## *E l e g i a VI.*

(1) ,, *Acqua servil perpetua*
,, *Bevanda a te, non sia.*

Avevano gli antichi il bel costume di non dar vino a' loro servi, o schiavi.

(2) ,, *E il serto, che già cademi*
,, *Dall' unto crin, negletto.*

Ne' conviti di maggiore allegrezza si imponevano corone di fiori a' convitati, e queste nell' ultimo fervore di Bacco discendevano sul collo, o cadevano. Si ungevano anche i Capegli degl' invitati con odorosissimi estratti. Questo lusso tardi s' introdusse tra i Romani, ed ebbe la sua origine dagli Orientali.

(3) „ *Per la rapita Orizia*
„ *Borea l'amor rammenta* „

Orizia vaghissima figlia di Eretteo Re di Atene, fu amata, e rapita da Borea, vento che equivale a quello, che noi chiamiamo Tramontana. Orizia cadde da un' alta torre, e rimase estinta; ma questa morte era troppo semplice. Conveniva farla rapire da un Nume; ed ecco salva la regia decenza.

(4) *Già splende in Ciel Lucifero* „

Il pianeta di Venere ebbe il nome di Lucifero, quando precedeva il Sole, e quello d'Espero, quando il seguiva la sera. E' probabile, che sia stato adorato qual Nume da' più rimoti tempi, mentre col suo chiarore, e colla sua grandezza apparente, oltrepassa tutti gli altri Astri, e si rende osservabile pel suo moto particolare.

## *Elegia VII.*

(1) „ *Signore del Settemplice*
„ *Pesante scudo Ajace* „

Ajace figlio del Re Telamone, e di Peribea guerriero vigoroso, che portava un ferreo scudo vestito di sette pelli di bue.

Contese con Ulisse per ottenere le armi del morto Achille, allegando di essere di lui Cugino, e rimasto perditore, tanto ne fu turbato, che divenne furioso. Alteratagli si la fantasia, fece strage di un capro, e di un intero gregge, credendo di vedere Ulisse, e i di lui compagni. Ritornato in se, tanta vergogna ebbe della sua stoltezza, che si uccise con la propria spada, dono fatale, che aveva avuto da Ettore, dopo una pugna con lui. Ettore ancora ebbe in vece da Ajace un balteo, o cintura, con cui fu tratto pe' piedi dietro ad un Cocchio. Vedi Igino, *Fab. CVII.*

(2) „ *Il Matricida Oreste* „

Oreste figlio di Agamennone, e di Clitennestra, dopo d' aver ucciso Egisto drudo della Madre, e reo di aver fatto perire Agamennone, uccise anche quella. L' orrore di un sì grande delitto il rese furioso, onde dicesi, che morisse lacerato dalle Furie.

(3) „ *Di Scheneo la figlia*
„ *Tale ſcorrea le selve*
„ *Fugando là sul Menalo*
„ *Le spaventate belve.*

Due furono le Atalante celebri nell' antichità favolosa. L' una figlia di Scheneo,

si tiene da' più per quella, la quale velocissima al corso, obbligava i suoi amanti a correre seco, ed a superarla, se volevano pervenire alle sue nozze, e che finalmente fu vinta, ed avuta in isposa da Ipomene. L'altra dicesi figlia di Giasio, valorosa Cacciatrice, che andò con altri Eroi contro il Cinghial Calidonio. Vedi Callimaco, *Hymno in Dianam*; o stando a ciò, sembra, che quì il nostro Poeta confonda malamente l'una con l'altra. Ma egli ha avuto molte, e rispettabili autorità a ciò fare. Imperciocchè anche Diodoro *L. IV.*, ed altri fanno la figlia di Scheneo la cacciatrice, ch'ebbe di Milanione, o di Meleagro, secondo altri, un figlio detto Partenopeo. Anzi di più Palefato *Cap.* 14., ed altri, attribuiscono alla figlia di Giasio tutto quello, che comunemente si narra della Scheneide, ed a Milanione tutto ciò, che si narra d'Ippomene, ossia Ippomedonte.

Il Menalo poi è un celebre Monte dell' Arcadia.

(4) „ *Tal la Cretense Vergine* „

Arianna figlia di Minosse ajutò Teseo a superare il Minotauro, ed a fuggire dal celebre Labirinto, e partì con lui per Atene. Giunto Teseo all'Isola Dia, detta altramente Nasso, sagra a Bacco, e pen-

sando, come dice Igino *Fab. XLIII.*, che se conduceva seco in patria quella fanciulla ne avrebbe avuto disonore, e rammarico, ivi la lasciò addormentata. Altri scrivono, che Bacco comparve a Teseo in atto minaccioso, ed il costrinse a fuggire abbandonando la bella. Bacco poscia fece Arianna partecipe del suo talamo celeste.

(5) ,, *Dello spergiuro Teseo* ,,

Era questi figlio di Egeo Re di Atene, o com'altri dicono di Nettuno, il quale, spedito vittima al Minotauro, per l'annuo tributo cui dovevano gli Ateniesi a cagion della morte di Androgeo, assistito dalla bella Arianna uccise il Mostro. Ma ritornando alla patria con essa, dimenticato de' giuramenti datile, l'abbandonò barbaramente.

(6) ,, *Cassandra non dissimile*,
,, *Ma benda il crin cingea*,
,, *Casta Minerva*, *exanime*
,, *Nel tempio suo giacea* ,,

Cassandra figlia del Re Priamo, la quale aveva l'arte d'indovinare, nella notte in cui Troja fu presa da' Greci si era rifugiata nel tempio di Minerva. Ivi l'empio Ajace Locrese figlio di Oileo le fece onta

tale, che la statua della Dea volse altrove lo sguardo. La stessa Dea poi in castigo del sacrilegio, mentre gli altri Greci di ritorno rompevano in mare al Cafareo, percosse colui con un fulmine, e l'uccise; onde il di lui corpo giacque miseramente su quegli scogli, che da lui ottennero poscia il nome. Vedi Igino *Fab. CXVI.* La favola è tutta morale.

(7) „ *Non de' Quiriti il minimo*
„ *Toccare avresti osato.* „

Inviolabile era il Cittadino Romano, e grave delitto era il batterlo.

(8) „ *D' iniquità memoria*
„ *Lasciò Diomede al mondo*
„ *Primo ferì egli Venere.* „

Venere fautrice de' Trojani si degnò di combattere per loro in persona. Diomede figlio di Tideo l'afferrò per il velo lavorato dalle Grazie, e fragrante d'ambrosia, e con la punta dell'asta la ferì nella mano.

(9) „ *I voti a Giove sciolgansi* „.

Molte sono state le persone dell'antichità favolosa, che hanno avuto da' posteri il nome di Giove, in guisa tale, che altri fu il Giove che ingannò Niobe, altri

il rapitor d'Europa, altri l'adultero d'Alcmena. Noi lasceremo da parte questi tanti Giovi, e considereremo Giove nell' aspetto di sommo Nume de' Greci, e dei Romani. Questi vien detto figlio ora di Saturno, o Crono, ora dell' Etere, come abbiamo da Clemente Alessandrino *Admonit ad Gentes*, e ciò perchè Saturno e l'Etere, il Tempo ed il Cielo sono anche lo stesso Nume. In realtà i Gentili sotto di questo nome di Giove adoravanò la natura tutta quanta, cui già altrove abbiam detto esser sottentrata nel luogo della vera Divinità. L' addita bastantemente lo stesso nome *Iovis* derivato senza dubbio dall'Ebraico, vero nome di Dio. Il confermano i moltissimi attributi divini ne' quali con diversi epiteti il veneravano. Tali sono quelli di *Giove Statore*, così detto, secondo gli Storici, *liv. I.* 12. *Dionys. II. p.* 114., perchè arrestò, e ristabilì l' esercito Romano voltato in piena fuga, o piuttosto, come dice *Seneca de Benef. IV.* 7., *quod stant eius beneficio omnia*,, ; *di Giove Lucezio*, così appellato dalla luce, con cui vivifica, e giova a tutti, detto anche *Diespiter*, o padre del giorno, *Gell. V.* 12. *Serv. in Aen. IX.* 570.; *di Giove Feretrio*, così detto secondo *Properzio IV.* 11. 45., o perchè sotto i di lui auspizj un General d'armata ferisce prima dell'altro, o perchè a lui come ad autor d'ogni pro-

spero successo, *ferrent* le opime spoglie; e meglio al dir di Festo, *a ferendo, quod pacem ferre putaretur; ex cuius templo sumebant sceptrum, per quod iurarent, & lapidem silicem, quo faedus ferirent*. Quindi il Giove detto *lapis*, cui altri vogliono così appellato dalla pietra, che Opi presentava all' ingordo Saturno; ed altri, perchè anticamente la statua di Giove era di marmo, il quale certamente poteva essere addotto in testimonio ne' giuramenti, come parte della macchina mondiale, cui per la teologia de' loro sapienti riputavano non men divina di quello spirito, che l'animava. Comunque sia, si sà, ch' era cosa somma a' Romani il giurare *per Iovem lapidem*. Giove fu anche nomato *Elicio*, perchè si credeva poter trarlo dal Cielo con certi Carmi. Ebbe le appellazioni di *Capitolino*, *Tarpejo*, *Laziale*, *Olimpio* da diversi luoghi a lui dedicati, fra i quali il più celebre era quello d' Olimpia, o Pisa nell' Elide, come dice Stefano, onde si disse anche *Giove Piseo*. Ivi il Tempio era di una somma magnificenza, e la statua un capo d' opera del rinomatissimo Fidia. La descrizione, che ne fa Pausania, sorprende, e diletta insieme mirabilmente. *Pausania lib. V.* Alcuni credono, che Giove abbia il cognome di Olimpio, non già da quel Santuario della Grecia; ma dal Monte Olimpo, ch'è il Cielo d' Omero.

*Diodoro IV.*, *p.* 144. il vuole così chiamato da Olimpo di lui istitutore, o maestro. Non importa poi contraddizione (come potrebbe sembrare ad alcuno), colla tanto esaltata divinità di questo Nume, che i Cretesi il dicessero nato tra di loro, o mostrassero il di lui sepolcro. Questo Giove fu un Re di quell' Isola, il quale rapì Europa. Eusebio il chiama *Asterio*. Del di lui sepolcro parla Lattanzio *lib. I. de falsa religione cap.* 1., sull' autorità di Evemero, e di Cicerone. Ora, che un nome rappresentante in prima origine una somma Deità celeste, sia stato in seguito attribuito a de' mortali, distintisi per la potenza, o per opere insigni, e commendabili, infiniti ne sono glj esempj, ben cogniti a chi è versato più addentro nella moltiplice archeologia. Vedi il *Banier F. III. lib. I.*

(10) ,, *Di lauro il crin ti cingi* ,,

L' Alloro sempre verde destinato a coronare le fronti vittoriose, era simbolo della immortalità, anche perchè credevasi non soggetto a' colpi del fulmine, come attesta *Plinio lib. XV.* 30. Ma ciò non sussiste, essendo noti esempj in contrario.

(11) „ *Evviva* „.

Il popolo, ed i Soldati, che accompagnavano gli antichi trionfi, solevano gridare continovamente „ *io triumphe*. La voce *io*, che in origine avrà avuto significazioni mistiche, ed appartenenti alle cose sagre, come di sopra abbiam veduto nell' articolo di Bacco, era divenuta col tempo una esclamazione di allegrezza, la quale perciò non si può esprimere, che col nostro *evviva*.

(12) „ *E tutta render lacera*
„ *La veste in turpe modo:*
„ *Tutta non già: del cingolo*
„ *L' avrìa difesa il nodo.*

Le oneste Donne Romane vestivansi di una tonaca talare con maniche; chiamata anche stola, ed erano cinte da una zona, o fascia sotto il petto. Sopra portavano il pallio: o manto, che parimente era talare. In capo tenevano la mitra, specie di cuffia, la rete, le bende. Le Spose si cuoprivano il capo di un flammeo velo, o beretto di color giallo rancio.

(13) „ *Qual bianco sasso Pario*
„ *Dal giogo allor reciso.*

Paro una delle isole Cicladi, famosa per le cave di marmi bianchissimi, molto usati dagli antichi.

(14) „ *Come per lieve Zeffiro.*

Zeffiro vento personificato, e detto figlio di Astreo, e dell'Aurora, secondo Igino, corrisponde in natura al Ponente, Ovest, o Favonio (, sebbene Igino faccia di questo un di lui fratello) vento gratissimo, e fecondatore della terra: perciò dipinto come un giovanetto seminudo, che volando lentamente per l'Aere ha una falda della veste piena di bellissimi fiori, ch'egli genera, e protegge.

(15) *Crespa dal Noto tiepido.*

Anche il Noto, Ostro, Sud, vento meridionale dicevasi figlio di Astreo, e dell' Aurora. Si rappresentava vecchio, con una conca piena d'acqua, che versa molto volentieri.

## *Elegia VIII.*

(1) „ *Che Bibula si chiama.*

Il nome greco *Dipsas*, non si poteva esprimer meglio, che colla parola *Bibula*, la quale nella nostra lingua ne rappresenta tutta la forza, e l'eleganza del concetto.

(2) „ *Di Circe i Carmi Magici*.

E' famosissima questa Maga, o incantatrice appresso della quale, vuole Omero con favola allegorica, che si trattenesse Ulisse, ed i di lui compagni fossero trasformati in Belve. Essa fu detta figlia del Sole, perchè il monte, ove stava eretta la di lei Statua sul Lido Tirreno, sorge tant' alto che sembra anche di notte tempo essere illustrato da raggi solari il simulacro della Dea, come ha Eustazio, *ad Hom. Odiss. M. N.*° 3.

(3) „ *Sa, che da rombo possino*
„ *I licci torti, e l' erba*.

Il Rombo era uno strumento volubile come una ruota, col quale le maliarde attortigliavano i licci, o le fila magiche, per fare fattucchieria contro qualcheduno.

(4) „ *Dagli astri, il vidi a goccie*
„ *Sangue stillar facea* „

Per gl' interposti vapori rosseggiano tal volta gli astri, e la luna; d'onde venne l' opinione degli antichi, che stillassero sangue per opra magica.

(1) „ *Sanguigno il volto Cintia.*

Con questo nome si appella la Luna, dal monte Cinto, che sovrasta alla Città di Delo, nell'isola dello stesso nome nel Mare Egeo, luogo in cui fu partorita da Latona. Ella si dice più propriamente Diana nelle selve, ed Ecate nell'Inferno.

(6) „ *La fama, vuol, che fulmini*
„ *Con duplice pupilla.*

Tra le altre storielle di nazioni mostruose, ed impossibili, che Plinio ammassa nel *Lib. VII. Cap.* 2., sulla fede degli Scrittori Greci, o troppo creduli, o imposturanti, vi è quello di alcuni popoli, che affascinavano collo sguardo, e che avevano negli occhj la pupilla doppia. Narra anche, trovarsi nella Scizia femmine aventi due pupille per occhio. Se non sapessimo, che gli antichi andavano persuasi, che le Maliarde, e le Streghe realmente fossero simili a quelle nella spaventosa proprietà noi potremmo intendere questa doppia pupilla delle Donne in senso morale.

(7) „ *Forse regnando Tazio*
„ *Fur le Sabine incolte* „

Tito Tazio Re de' Sabini, e contemporaneo di Romolo, col quale strinse allean-

za. La nazion Sabina ebbe nome di austerità ne' costumi.

(8) „ *Di Enea sua prole or Venere*
„ *Nella Cittade impera* „

Enea notissimo Trojano, figliuol di Venere, e di Anchise, dal quale credevasi disceso Romolo, onde i Romani furono anche detti Eneadi. Egli perì nel fiume Numicio, e fu ascritto tra gli Dei indigeti, specie di Numi minori tutelari del paese. Da Lui talvolta Eneadi si chiamano i Romani. Potrebbesi quì con forti ragioni impugnare la venuta di Enea in Italia. Questo discendente della reale Famiglia regnò in Troja vinta, e non distrutta, e la sua posterità vi regnava ai tempi di Omero, come può raccogliersi dalla predizione di Nettuno nell' Iliade. Se i Greci hanno amato le favole, i Romani non le hanno certamente aborrite. *Liv. I. 2.*

(9) „ *Pesante arco Penelope*
„ *A' proci suoi porgeva* „

Penelope consorte di Ulisse gode il vanto di pudica. Sebbene alcuni, come Licofrone, e Duride Samio scrivano diversamente. Ella presentò un giorno a' suoi pretendenti l'Arco di Ulisse, promettendo

di darsi a chi fosse capace di tenderlo a dovere. Nessuno di quegli spasimati potè riuscirvi punto. *Homer. Odyss. L.* 21. Ma la seduttrice vecchia vizia la storia per ottenere il suo intento.

(10) ,, *Innanzi tempo invecchia* ,,

Questa, e la strofa seguente, non corrispondono all'ordine de' versi nel testo; ma ho creduto necessario di variarlo, perchè il senso fosse più chiaro, supponendo, che la confusione del testo possa essere avvenuta per negligenza degli antichi copisti.

(11) ,, *Ricco Liberto escludere*
,, *Superba tu non devi* ,,

Liberti erano detti coloro, i quali essendo prima stati schiavi, erano poscia stati posti in libertà. Alcuni di questi, particolarmente sotto gl' Imperadori, crebbero in tanta potenza, che nulla più, e superarono in ricchezze i loro padroni.

(12) ,, *Or li misteri d'Iside*
,, *Ti serviran di scusa* ,,

Iside, fosse ella la Io de' Greci, ovvero, come sembra più fondato, un Nume assai più antico degli Egiziani, fu molto

venerata anche da' Romani. Le persone addette al di lei servigio avevano facoltà di pubblicamente questuare in quella Città, e le Signore anche più distinte si facevano un pregio di osservarne le solennità, con tutto il rispetto, e la continenza dovuta, sebbene i maliziosi *Ovidio*, *de arte am. I. 77.*, *e Giovenale Sat. VI. p.* 486., sostengono il contrario. *Appulejo XI. p.* 368. ci descrive la pompa esterna de' misterj di questa Dea, che consisteva in una turba di persone in abiti diversissimi, e stravaganti, quali si vedono ne' nostri carnevali. *Questi*, egli dice, *cinto di balteo rappresenta un Soldato*; *quegli in veste alzata*, *e spedita*, *coll' armi*, *si mostra un Cacciatore: un altro colle pianelle dorate*, *in grand' abito di seta*, *con giojelli preziosi*, *ben pettinato*, *con un passo rotto*, *e delicato si finge una Donna: quest' altro istivalato*, *collo scudo*, *elmo*, *e sciabla sembra un gladiatore*, *che sorta dalla sua scuola*. *Non manca*, *chi co' fasci*, *e colla porpora faccia la scimmia del magistrato*, *chi con logoro pallio*, *col bastone*, *co' zoccoli*, *e colla barbetta da Caprone imiti i Filosofi*, *nè chi con canne differenti*, *o colle invischiate fingasi un uccellatore*, *o con le aventi l' amo sembri un pescatore*. Da questa buffonata per altro si rileva una cosa seria, ed è, che da principio questa moltiforme comparsa sarà stata istituita in onore della Natura pro-

duttrice di tutte le cose, e derivante dall' idea corrotta del vero Dio. Sappiamo certamente, che la statua di Minerva Saitide nell'Egitto (la stessa che la nostra Iside, come prova Plutarco, *de Is. & Osir.*) aveva questa iscrizione „ *Io sono tutto ciò, che è stato, tutto ciò, che è, tutto ciò, che sarà; e nessuno de' mortali mi ha ancora scoperta alzando il mio peplo* „. A maggior conferma di ciò leggasi il Lib. XI. d' Appulejo, Atenagora nell' Apologia p. 109., e le antiche lapidi, nelle quali Iside vien chiamata „ *una, quæ est omnia* „.

(13) „ *Pel giorno natalizio* „
„ *Natalem libo testificare* „

Celebravano gli antichi il loro giorno natalizio con istraordinaria solennità, avendo persino delle vesti, e degli anelli più preziosi, che usavano solamente in quel giorno. Siccome poi era parte della festa il sagrificio, così per questo si preparava il libo, specie di focaccia, composta di latte, sesamo, e mele (come hassi in Ateneo Lib. III.) e di altre materie in altre festività, e si dispensava alla mensa. Essendo anche in costume, che in tal giornata i Clienti riconoscessero con doni i loro Protettori, o *Patroni*, quindi le scaltre femmine si servivano di tal pretesto per carpire dagli amanti nuovi, e moltiplicati regali.

(14) ,, . . . . . *che vendasi*
,, *In sacra via domanda* ,,

La via sacra del Teatro di Augusto conduceva in Campidoglio. Era così detta, perchè vi passavano frequenti pompe religiose, o perchè ivi Romolo giurò alleanza con Tito Tazio. Vi si vendevano molte merci, e vi si vedeva la statua di Clelia a Cavallo. Restano anche oggi indizj di questa strada in Campo Vaccino.

## *E l e g i a* IX.

(1) ,, *Attico i forti Eroi* ,,

Attico amico, e compagno di Ovidio doveva certo essere persona colta, e di ottimo gusto, mentre sappiamo che Ovidio consultava seco lui intorno alle sue produzioni, e dipendeva in tutto dal di lui giudicio. Ora questo Attico a me altri non sembra, che quel Giulio Attico scrittore della coltura delle viti, nominato da Plinio, e da Columella *L. I. C. I.*, dove il dice coetaneo di Cornelio Celso. Celso poi fiorì a' tempi dell' Imperador Tiberio, come in parte anche Ovidio. Di più Columella scrive nel luogo citato, che di quel Giulio Attico fu come discepolo (e fors' anche parente) Giulio Grecino,

il quale compose egualmente de' volumi intorno alle Vigne: onde risulta con maggior probabilità, che essendo questi il Grecino, a cui Ovidio scriveva con tanta lode dal suo esilio, così quell'Attico sia l'aderente di Grecino, a lui simile anche nell'amicizia del nostro poeta. Chi dunque volesse credere, (com'è facile a pensare) che l'Attico Ovidiano fosse discendente dell'Attico celebre amico, e censore di Cicerone, deve mostrare che quegli fosse non già della Gente Giulia; ma o della Pomponia, o della Cecilia, o piuttosto della Vipsania, giacchè abbiamo, che il figlio di Pomponio fu chiamato, in virtù di adozione, M. Vipsanio Attico Agrippa.

(2) „ *Ne accusa l'Euro tumido* „

L'Euro veniva rappresentato come un giovine; e nella nostra bussola corrisponde al Sud-Est, o Sirocco.

(3) „ *Così le squadre caddero*
*Un dì del Teucro Reso* „

Reso figlio di Eioneo Re di Tracia, venne con le sue squadre in soccorso dei Trojani contro i Greci. Ulisse, e Diomede il sorpresero in accampamento, e l'uccisero nelle proprie Tende con dodici dei

suoi. Il di lui ricchissimo Cocchio tratto da sei bianchi Cavalli, i quali non avevano ancora gustato dell'erbe troiane, fu preda degli Assalitori.

(4) „ *Occupa sol Briseide*
„ *Di Achille il pensiero* „

Nella guerra Trojana Astimone fatta schiava fu data al Duce Agamennone, ed Ippodamia figlia di Briseo toccò in sorte ad Achille. Crise Padre di Astimone ridomandò la figlia ad Agamennone; ma gli fu negata. Apolline del quale Crise era Sacerdote, ne fece vendetta saettando, ed impiagando per nove giorni l'esercito Greco. Convenne dunque restituirla. Ma Agamennone, sospettando che ciò fosse avvenuto ad istigazione di Achille, rapì a lui Ippodamia. Quindi il gran dissidio tra Agamennone capo dell'esercito, ed il forte Achille, che non voleva più combattere, onde i Trojani facevano liberamente strage de' Greci. Achille figlio di Peleo, e di Teti, era invulnerabile, per essere stato dalla Madre immerso nelle acque del Fiume Lete, eccettuatone un talone, pel quale l'aveva tenuto sospeso. Teti, quantunque Dea non pensò a questo inconveniente, che gli fu fatale, e che potevasi emendar facilmente. L'ira di Achille, e la di lui inazione, si è il fon-

damento dell' Iliade, e rinchiude bellezze di prima sfera.

(5) ,, *Dal sen della sua Andromaca*
,, *Passava all' Armi Ettorre* ,,

Sposa amatissima di Ettore figlio di Priamo, uno de' primi Eroi della guerra Trojana.

(6) ,, *Il sommo Duce Argolico*
,, *Vide Cassandra, ed arse* ,,

Agamennone rimase incantato dalla bellezza di Cassandra Vergine indovina, figlia di Priamo, ed Emula di Venere, al dir di Omero.

(7) ,, *Preso da rete ferrea* ,,.

Insospettitosi Vulcano di Venere sua Moglie, fabbricò una rete sottilissima, di tale artifizio, che posta intorno al letto, al primo tocco avviluppava chi vi era. Così prese egli quel drudo di Marte, e volle che tutti gli Dei fossero testimoni della sua bella caccia. L'Ariosto nel Canto XV. parla di questa rete, che dopo molti giri passò nelle mani di Sansonetto della Mecca, il quale governava Gerusalemme in nome di Carlo Magno.

## *Elegia X.*

(1) „ *Colei d'aspra battaglia*
„ *Cagione a due mariti:* „

Paride Trojano figlio del Re Priamo, rapì la bellissima Elena moglie di Menelao di Sparta. La Grecia non soffrì invendicata l'ingiuria fatta a Menelao, e di quì nacque la famosissima guerra de' Greci contro il regno di Troja.

(2) „ *Quale la vaga Amimone* „

Amimone figliuola di Danao, vaghissima fanciulla, si dilettava di cacciare per le Selve. *Plin. L.* 37. Avvenne un giorno, che scoccata una freccia, colpì un Satiro, il quale eccitato tentava di farle onta. Ella invocò Nettuno, il quale comparso, discacciò il Satiro; ma non fu più moderato di quello; onde la giovane rimase gravida, e partorì Nauplio. Siccome poi, quando Nettuno la vide, ella aveva sul capo un vaso di acqua, in memoria del fatto egli 'l versò, creando un Fiume, che volle chiamato Amimone. *Lact. in not. Stat.*

(3) „ . . . . . . *dell' Aquila*
„ *Del tauro avea timore* „

I Poeti attribuirono al Giove celeste il rapimento di Ganimede figlio di Troe Re de' Dardani, fatto col ministero dell' Aquila, quando si sà da Fanocle più antico Poeta citato da Eusebio, e da Orosio, *L. I. cap.* 12. ch' egli fu rapito da Tantalo Re della Frigia, e della Paflagonìa. Notisi come Fanocle, a maggiore stabilimento della sua asserzione, riporta una particolarità di fatto storico, cioè, che non volendo il Re Tantalo restituire la sua Preda, nacque una guerra crudelissima tra que' due Re. L' essere poi stato portato via dall' Aquila, significa o la prestezza del ratto, o ciò, che piacque ad Epifanio, essere stata insegna della Nave predatrice un Aquila.

(4) „ *Già traditrice Vergine*
„ *L' oro promesso mira* „

Spurio Tarpejo difendeva l' ingresso della Rocca Romana contro i Sabini. Tazio Re di questi guadagnò Tarpeia Vergine Vestale figlia di Spurio, e con tal mezzo s' introdusse in Roma con l' esercito. Ma nell' ingresso ostile la traditrice cadde oppressa sotto gli scudi de' nemici, che piombarono in un subito sul di lei

capo *Liv. L. I.* Dicesi, ch'ella chiedesse in premio da' Sabini, ciò che avevano nella sinistra, intendendosi i braccialetti d'oro, o di argento, che solevano portare nel braccio manco; ma essi la delusero, gettandole sopra gli Scudi, che parimente imbracciavano colla sinistra, e la pagarono della mercede dovuta all'avidità delle ricchezze, ed al tradimento della patria.

(5) „ *Squarciò col ferro il figlio*
„ *Quel seno ond' ebbe vita* „

Anfiarao augure, o indovino figlio di Ecleo, e d'Ipermestra, sapendo che se si portava alla guerra di Tebe, dove Eteocle, e Polinice si contrastavano lo scettro, non sarebbe mai più ritornato a casa, si era ritirato in un luogo segretissimo, ciò confidando alla sola Erifile sua Moglie. Ma costei guadagnata con un preziosissimo monile d'oro, e di gemme da Polinice, o, come scrive Igino *Fab.* 73. da Adrasto, tradì il marito accennando il di lui nascondiglio. Così convenne al povero Anfiarao andar per forza a Tebe: ma lasciò in vendetta a suo figlio Alcmeone il comando di uccidere la Madre tostochè avesse sentito, esser'egli morto alla guerra. Di fatti Anfiarao appena giunto a Tebe fu inghiottito da una voragine, che gli si aprì sotto dei piedi, ed Alcmeone eseguì sceleratamente

l'ordine avuto dal Padre. Perciò fu invaso, e punito dalle Furie, come Oreste. *Papin. in Theb. Diod. Sic. in V.*

(6) ,, *Di Alcinoo i pomi cogli* ,,

Alcinoo, figlio di Nausitoo, giustissimo Re de' Feaci, famoso, e molto esperto nella coltura de' suoi Orti amenissimi. *Hom. Odyss. Plin. lib.* 19.

## *E l e g i a XI.*

(1) ,, *Reca le scritte tavole* ,,

Prima che fosse cognita la carta moderna, scrivevano gli antichi sopra le foglie della Palma, o sopra tenui corteccie di piante, come del Papiro Egiziano. Scrissero anche sul piombo, sopra la tela ( e questa, al parer dell'Arduino nelle note a Plinio, era l'antica carta di lino ), e sopra tavolette di legno intonacate di cera.

(2) ,, *Sebben con stilo ferreo* ,,

Lo stile, o stilo, era un punteruolo di ferro, o d'altra materia, acuto da una parte: colla quale si scriveva sopra la cera, ed ottuso, o appianato dall'altra, che serviva a cancellare lo scritto. Se ne veg-

gono non pochi ne' Musei, seppure una parte di essi non sono, come alcuni credono, fibule dell'antiche vesti.

## *E l e g i a XII.*

(1) „ . . . . . *nella soglia*
„ *Urtando*.

La soglia era in tutela di Giano, e di Vesta; onde l'inciamparvi faceva temere di non aver favorevoli quelle divinità.

(2) „ *E sotto mele pessimo*
„ *Un Ape corsa pose* „

Pessimo dicevasi il mele dell'Api Corse poichè essendo quell'Isola piena di tassi, i di cui fiori esse succhiano, amaro, e pericoloso ne riesce il mele. *Plin. Lib.* 16. & 21.

(3) „ *Di rosseggiante minio*
„ *La faccia sua è dipinta*.

Forse la cera era rossiccia in grazia dell' acero sopra del quale era estesa, poichè più sorti di acero vi sono, ed una di queste era rosseggiante. *Plin. L.* 16.

(4) ,, *Strigi*, *e Avoltoj* ,,

Lo Strige è creduto un uccello notturno del genere delle Civette, e degli Alocchi. Molte cose si raccontano della malefica sua natura, ed è stato detto, che sotto quelle sembianze si nascondono le streghe, che scannano i fanciulli, e ne beono il sangue. Se questo animale non è favoloso, sarà probabilmente una specie di Civetta, come abbiamo già scritto.

(5) ,, *Duplici siete*.

Di queste tavolette, alcune erano duplici, altre triplici, altre quintuplici, secondo il bisogno; e si chiamavano anche così assolutamente senz' altro sostantivo.

(6) ,, *Felice auspicio il numero*
,, *Pari non fu giammai* ,,

Il numero pari era grato agli Dei infernali, e perciò di mal augurio: il numero dispari era sacro agli Dei celesti, e di felice augurio. Il Poeta allude ancora, per quel che mi sembra, all' ambiguo senso della parola *duplices*, che potrebbe significare *doppie*, *fallaci*, *ingannatrici*.

## *Elegia* XIII.

(1) „ *L' Aurora, e il vecchio talamo*
„ *Lascia recando il giorno* „

L' Aurora personificata anch'essa è una Dea, la quale precede il sole, ed annunzia il giorno.

(2) . . . . *Così di Mennone.*

Mennone figlio dell'Aurora, e di Titone fu ucciso da Achille nella guerra Trojana. Mosso dalle preghiere della madre, Giove convertì gli afflitti di lui compagni, e le stesse faville del rogo in tanti uccelli, i quali per onorare il sepolcro del loro Mennone andavano ogni anno a farvi una battaglia funebre, bagnando le ceneri del caro Eroe col proprio sangue, la qual cosa doveva essere al defonto di molto sollievo. Mennone alleato di Priamo venne da Paesi orientali in soccorso della combattuta Troja, e perciò fu detto figlio dell'Aurora. E' celebre la statua a lui eretta in Tebe, e le maraviglie che di questo colosso raccontava la cieca gentilità. *Paus. in att. strab.*, *&* *alii*.

(3) „ *Che gli Astri noti il guidano* „

L'elevazione delle stelle polari regolava la navigazione degli antichi, ai quali bèn non sappiamo se nota fosse la bussola. Si attribuisce quest' invenzione a Flavio Gioja di Amalfi, che visse nel Secolo XIV; ma con poco fondamento, poichè era cognita a' tempi di Alberto Magno il qual morì nel 1280. Aristotile conobbe la direzione della calamita verso il polo settentrionale, e perciò vi è luogo a sospettare, che gli Egizj, i Fenicj, ed i Cartaginesi non ignorassero l'uso dell'ago calamitato, quando intrapresero lunghi viaggi di mare. Aristotile morì 322. anni avanti l'Era nostra.

(4) *Madre di Figlio Etiope* „

Mennone era nato in Etiopia.

(5) „ *Eppur del vago Cefalo* „

Cefalo figlio di Dejone, giovane vaghissimo di aspetto. Procri sua Moglie, gelosa di lui si nascose tra gli alberi, mentre esso stava solo alla caccia. Sentendo egli dello scuotimento nel bosco, e non distinguendo qual cosa fosse, scoccò una freccia verso quel luogo, credendo di ferire un cervo, ed in tal guisa uccise la

sposa. Poscia l' Aurora s' invaghì di lui, ed il rapì per goderselo a suo bell' agio.

(6) „ *Narrar di te a Titone* „

Titone fratello di Laomedonte Re di Troia, ed avo paterno di Priamo, per la sua singolar bellezza fu degno di avere il talamo dell' Aurora. Alcuni dicono, che fatto vecchissimo egli n' è ancora amato; altri, che finalmente sazia di lui la bella Donna vedendolo sempre andar più decrepito, lo abbia trasformato in Cicala, e questo sembra più conforme all' indole femminile, prendendo la Cicala, animaluccio male in carne, ma ciarliero assiduo, per simbolo della vecchiaja.

(7) „ *Mira qual sonno placido*
„ *Al dolce amante diede*
„ *L' innamorata Cintia* „

Endimione fu il primo, che riducesse a calcolo il moto della Luna, e ch' indi cominciasse a far predizioni. Da ciò nacque la favola, ch' egli fosse innamorato di quella Dea, come afferma *Plinio L. II. cap.* 9. Si dice anche, ch' essa il tenga continovamente addormentato sul monte Latmo della Caria: Ma questa giunta non ha punto di verisimiglianza, anche prendendola in istretto senso letterale. Strab. L. XIII.

(8) „ *Sceso ai delusi talami*
„ *A Giove anco importuna*
„ *Per non vedersi sorgere*
„ *Cangiò due notti in una* „

Accenna quì il Poeta una favola, che forma l'argomento di una Commedia di Plauto. Alcmena figlia di Elettrione e di Lisidice fu sposa di Anfitrione. Piacque a Giove, il qual colse il tempo dell' assenza del marito, portatosi alla guerra contro i Teleboi, e sotto le di lui sembianze ne fece anche le funzioni. Allora fu, che per generare un uomo tanto singolare, qual fu Ercole, si unirono due notti in una. Alcuni calcolatori vorrebbero porre l'epoca di questa confusa tradizione al tempo di Giosuè, e combinarlo con l'altra del sole che ritardò di un giorno il suo tramonto secondo la scrittura.

## *Elegia XIV.*

(1) *Un sottil velo serico* „

Col paese de' Seri, che confina con l'India orientale, e corrisponde alla Tartaria Cinese de' nostri giorni, facevano gli antichi il lor commercio di veli, e seta, che credevano un prodotto di una lanugine

crescente sopra le foglie di alcuni alberi, filata poi, e tessuta con grande artificio. Plinio fu il primo a conoscere, e a descrivere il lavoro del baco da seta *L. XI. c.* 23. Dopo ne parlò Pausania; ma questi credeva, che la seta si traesse dal corpo del filugello crepato, e non dal bozzolo *in Aeliac. L. VI.* Sotto Tiberio era già introdotto l'uso de' Drappi di Seta, e forse prima ancora. Da prima l'uso ne era proibito agli uomini, come cosa troppo molle, e disonorevole: poi divenne comune ad ambi i sessi, e l'oro degl'Italiani colava nell'Oriente; finchè nell'undecimo secolo si rese a noi familiare questo ramo d'industria; Sebbene tal manifattura non abbia oggi tra di noi quella perfezione, di cui è suscettibile, e che aveva appresso degli antichi.

(2) *Dell' Ida al Cedro altissimo* ,,

Due monti che portano il nome d'Ida a noi sono cogniti. Uno in Frigia, ed altro in Creta. Nelle umide valli di questo Ida Cretese nascono Cedri bellissimi, il di cui legno spogliato della corteccia presenta il colore di cui parla Ovidio. Il Cedro non va soggetto a carie, e l'olio, che se ne trae, preserva dalle tignuole le cose unte con esso.

(3) „ *Lassa Baccante Tracia* „

Non solamente nella Tracia, ma in Andro, in Nasso, in Braurone Borgo dell' Attica celebravansi con particolar pompa le feste di Bacco. Anche in Atene ricorrevano spesso tali solennità dette Lenee, Dionisiache, Orgie, Liberali, e Baccanali. In queste molte Donne infuriavano pazzamente invase dal Dio delle viti, e quantunque fossero state istituite al serio oggetto di onorare la Divinità, o Natura, che coll' unione del calore, e dell' umore produce tutte le cose, vi s introdussero molte oscenità. Perciò, introdottesi in Roma così corrotte, vennero proibite per Decreto del Senato l' anno 569. dalla fondazione di Roma *Pomp. Mela*, *&* *Liv.* 29. 8. *&* *seq.* La bella Tragedia del Cavaliere Pindemonte intitolata i Baccanali allude a questo fatto.

(4) „ *Con quella avrebbe Bromio*
„ *L' intonso crin cangiato.*

Bacco, chiamato anche Bromio, Leneo, Libero, Dioniso, Lieo, facevasi figlio di Giove e di Semele, nato mirabilmente, come diremo a suo luogo. Inventor del vino, talvolta si pone per lo stesso vino, o per la virtù terrestre, composta di calore e d' umore, che lo produce. A

taluno è piaciuto di supporre, ch' egli sia lo stesso, che Nembrotte figlio di Cus, *Boahart Phaleg. l.* 2. Egli ha figura fanciullesca, chioma lunga, è cornuto, e coronato di ellera, pianta, che ha virtù d'impedire l'ebrietà. Tiene in mano il tirso, cioè un asta intrecciata di pampini, e siede sopra un Cocchio tirato da Tigri, che dimostrano la ferocia propria dell' ubbriachezza. Il Caprone, perchè nocivo alle viti era vittima a lui gradita.

(5) „ *Il crin così di Venere*
„ *Dipinto in tela appare* „

Allude il Poeta ad una bellissima pittura di Apelle, che si vedeva a' suoi tempi. Rappresentava Venere nell'atto di sorgere dalla spuma del mare, e che con una mano sosteneva le treccie bagnate dall' onde. I Greci dicevanla Anadiomene. Questo gran pezzo era guasto nella parte inferiore, nè mai si trovò chi ardisse di compierlo; il che parimente accadde di altra Venere incominciata da Apelle, e rimasta imperfetta, perchè fu prevenuto dalla morte. *Plin. l.* 35., *Ov. Trist. &* *l.* 4. *de Ponto*, *Cic. offic. l.* 3. *& Ep. fam. ad Lent. L. I.*

(6) „ *Perchè lo specchio inutile* „

Erano noti gli Specchi di vetro, inventati però di fresco, siccome l'arte di tirare il vetro in lamine, o lastre, alle quali si applicava una foglia d'oro in vece dell' argento vivo per ridurlo ad uso di specchio. *Plin. L.* 36. *cap.* 26.

(7) „ *Neppur di vecchia perfida*
„ *Tessalo umor fatale* „

La Tessaglia era rinomata per le sue Maliarde, ed i composti velenosi. *Plin. Appulej. Men. in Fab. cui nomen Thessala.*

(8) „ *D' invida lingua il fascino* „

Attribuivano alle parole magiche pronunciate con livore il potere di nuocere. Ma questo incantamento, o fascino non si sarebbe potuto esercitare contro i capelli, se era necessario dire il numero delle cose, che si volevano affascinate. La più corta sarà stata l'affascinar la testa, senza pensare ai capeglj. Alcuni vogliono, che la parola fascino tragga la sua origine dai fascicoli di erbe nocive, che si formavano dalle streghe, o incantatrici.

Digitized by Google

(9) „ *Guerriero a te il Germanico*
„ *Cattivo crine or vende* .

Allude Ovidio alla guerra, che allora facevasi da Druso contro i Germani; e siccome gli schiavi si radevano, dice, che da qualche guerriero le sarà venduta la chioma di alcuna giovane della Vestfalia, molto pregiata per essere bionda e ricciuta.

## *E l e g i a XV.*

(1) „ *Vivrà il Meonio* „.

Quest' Elegia è consacrata a celebrare la memoria de' più illustri Poeti Greci e Latini, e meritamente comincia dal Corifeo degli Epici Omero. Orfeo, Lino, Museo, ed altri l'avevano preceduto: ma il tempo ci ha involato le loro produzioni, seppure non vogliasi eccettuare, secondo il parere dello Scaligero, Museo, del quale abbiamo un poemetto sugli amori di Ero, e di Leandro, recentemente tradotto in versi Latini, e quindi in Italiani. Ma l' opinione dello Scaligero è stata giustamente rifiutata dal Vossio, *de re poetica*, dove dimostra questo Museo vissuto sotto gl' Imperadori Romani. Omero fiorì quattro secoli dopo la guerra di Troja,

nove secoli circa avanti l'Era nostra. Incerta è la sua Patria. Sette Città celebri della Grecia gareggiavano per farlo suo. La maggior parte il credono di Smirne, o di Chio. Egli vien chiamato Meonio, o Meonide, dal Padre Meone, che tra tanti che a lui ne dà, per esempio, Suida, sembra il più confermato dal voto di altri Scrittori, oppure dalla patria Smirne, posta nella Meonia Frigia, o anche da Meone Re dei Lidi, che 'l tenne in luogo di figlio, e gli diede il suo nome; mentre prima appellavasi Melesigene, dal mele, o Melete, Fiumicello di Smirne, che, come scrive Plinio *L. V.*, nasce indi poco lontano, e secondo l'autorità d'Imerio appresso Fozio *Cod.* 243., ha origine negli stessi sobborghi di quella Città. Presentemente questo piccolo torrente appena basta a muovere le ruote di due mulini, e ad inaffiare alcuni orti vicini. Vedi le note del Pad. Arduino al citato luogo di Plinio. Pausania, *Achaic. L. VII.*, dice, che alle fonti di questo Melete, v'è una grotta, nella quale si ha per tradizione, che Omero componesse i suoi poemi. Presso di questo fiume pure il fanno nato Aristotile, *de poetica*, e Plutarco *in vita hom.* Immortal nome si è procurato questo Cantore avventuriero, (che tale cel presentano le di lui vite scritte dagli antichi) con due poemi erojci, uno de' quali è l'Ilia-

de, la qual contiene la guerra de' Greci contro i Trojani, in conseguenza del ratto di Elena. In questo Achille è l'Eroe principale, e come il centro di tutta l'azione. Il secondo poema è conosciuto sotto il nome di Odissea. Questo ha per scopo di descrivere l'avventure di Ulisse ne'dieci anni, pe' quali andò vagando prima di poter restituirsi ad Itaca sua Patria. Le diverse bellezze, che si nascondono in queste due opere, possono rilevarsi e dal testo Greco, e dalle traduzioni, tra le quali si distinguono quella dell' Abate Giuseppe Bozzoli Mantovano in ottava Rima, e l' altra del celebre poliglotto Sig. Melchiorre Cesarotti, non che quella del Sig. Ceruti, corredata di eruditissime note. Vuolsi, che Omero diventasse cieco, e che dalla sua cecità avesse il nome, poichè Omero in lingua de' Cumei, e de' Ionj significava *cieco*. Altri hanno altre derivazioni di quel nome. Graziosa è la favoletta intorno alla di lui morte, di cui precisamente non sappiamo il tempo, ed il modo. Narrano dunque, che ritrovandosi Omero sul lido del mare interrogò alcuni Pescatori, se avessero fatto preda; al che risposero con questo enimma: Avere essi lasciato quanto avevano preso, e portarsi quanto non avevano potuto prendere. Intendevano costoro di certi insetti, de' quali poc'anzi si erano

espurgati; onde si verificava, che la parte presa era stata gettata, e la non presa era rimasta loro indosso. Omero, ch'era pure del mestiere, non potè indovinarla, e ne prese tal rammarico, che morì. Può accoppiarsi questa storiella con l'altra della morte d'Aristotile, il quale, dicono, che si gettasse in Mare, per non aver potuto spiegare la causa de' moti dell' Euripo. Così degli uomini grandi ognuno vuol dirne la sua; e quindi è, che Omero ha tanti padri, e tante patrie, cosa, che con altri amminicoli muove alcuni a credere, che non abbia mai esistito un uomo solo autore delle opere, che abbiamo sotto il nome di Omero. Si attribuisce ad Omero la Batracomiomachia, ossia il poemetto della guerra de' Topi e delle ranocchie; ma non con tutto il fondamento. Ha dunque ragione Ovidio di annunziare durevole la gloria di Omero, quanto l'Isola di Tenedo, il monte Ida, ed il fiume Simoenta celebrati tanto ne' di lui poemi.

(2) „ *L' Ascreo vivrà* „

Esiodo forse coetaneo di Omero, e secondo alcuni di lui competitore, figlio di Divo, e Picimede, detto Ascreo da Ascra Vico della Beozia, dove i di lui genitori, oppressi da' debiti eransi ritirati dalla loro patria Cuma Eolica. Egli dice di se stesso

nella Teogonia, che divenne Poeta, *mentre pasceva gli agnelli sul divino Elicone*. Il simile narrano Plinio *L. XVIII.*. e Dionigi d'Alicarnasso, *in arte de panegyricis*, che altrove a lui dà il vanto *della dolcezza ed armonia di stile*. Le di lui opere, che ci restano sono *la Teogonia*, ossia libro delle genealogie de' Numi, *lo scudo d'Ercole*, parte di un'opera maggiore, in cui trattava degli Eroi, ossia de' figli de' Numi, e di Donne mortali, avendo parlato nella Teogonìa delle Dee, che di mariti mortali ebbero prole immortale; ed il libro de' *Lavori*, *e de' Giorni* composto di precetti morali ed economici diretti a suo Fratello Perse. Sbagliano coloro, i quali credono, che in quest' opera contengasi quanto scrisse di agricoltura il nostro Poeta, come risulta dalle citazioni, che ne abbiamo appresso gli antichi. Di quest' ultima opera abbiamo una moderna traduzione del Conte Giovanni Arrivabene di Mantova.

(3) „ *Sarà di Batto il Figlio*
„ *Famoso in ogni parte* „

Callimaco di Cirene, detto figlio di Batto, elegantissimo Poeta; ma non tanto sentenzioso, e quindi più stimato per l'arte, che per l' ingegno. Venivagli rimproverato in vita, come egli stesso accenna

nell'Inno ad Apolline, che altro non sapeva comporre fuori di piccoli pezzi volanti, Elegie, Inni, ed Epigrammi. Ma rispondeva, *che un gran libro è un gran malanno*. I migliori Elegiografi Latini Properzio ed Ovidio hanno fatto giustizia al di lui merito, proponendoselo ad esemplare, e lodandolo. Anche Quintiliano *L. X. cap.* 1. a lui dà ingenuamente il principato nel genere Elegiaco.

(4) „ *Nulla paventa Sofocle*
„ *L'istabile fortuna* „

Sofocle, il più celebre fra tutti i Tragici Greci, contemporaneo di Eschilo, di Euripide, di Cherito, di Oratina, e di Frinico. Nacque 497. anni avanti l'Era volgare. Ei vince Euripide in alcune cose; ma in altre è vinto da Euripide. Ond'è che Quintiliano *L. X. cap.* 1., accennando la questione di primato tra questi due grand'uomini, la lascia indecisa. Aristotile *in Poet.* narra, come Sofocle soleva dire di se stesso, che fingeva gli uomini, quali dovrebbero essere; ma che Euripide gli rappresentava, quali sono in realtà. Tuttavia si può asserire, ch'egli abbia superato certamente tutti gli altri scrittori di Tragedie del suo tempo, e tutti gli anteriori, e posteriori. Giunto all'età di ottant'anni, un figlio ingrato l'accusò di

imbecillità, affinchè fosse interdetto. Egli lesse per sua difesa ai Giudici l'Edipo a Colona, tragedia da lui allora composta; e per tal guisa non solamente venne dichiarato di fermo intelletto, ma fu ricondotto a casa in trionfo. Pianse la morte del suo emulo Euripide, e finì di vivere poco dopo in età di anni novantuno. Chi desidera un esatto ragguaglio de' di lui certami, e delle di lui Tragedie, legga la Storia de' Teatri del Sig. Napoli Signorelli.

(5) „ *Vedremo Arato splendere*
„ *Col Sole, e con la Luna* „

Arato Solese della Cilicia figlio di Atenodoro, e di Litofile, discepolo di Zenone Stoico scrisse de' Fenomeni, cioè delle cose apparenti in Cielo, e degli Astri un Poema, la di cui eccellenza ben si deduce dal sapere, che i più dotti, e celebri uomini dell'antichità fecero a gara per illustrarlo, e tradurlo, come per esempio Germanico Cesare, e Cicerone in esametri Latini; delle quali versioni ci restano solo pochi frammenti.

(6) „ *Mendace servo, e rigido*
„ *Padre, e mezzana ardita*
„ *Finchè vivranno, e Taidi*
„ *Avrà Menandro vita.*

Menandro illustre Poeta comico, nativo di Cefisio luogo dell'Attica, e perciò det-

to anche Ateniese, scrisse più di cento Commedie, alle quali allude il Poeta. Veggasi la storia de' Teatri sovraccitata, e non si avrà che desiderare da chi bramasse le più esatte notizie di lui, e delle composizioni, che ce ne rimangono. Egli morì di anni 50. come mostra Apollodoro celebratissimo Scrittore presso d'A. Gellio, *N. A. L. XVII. cap.* 4.

(7) „ *Ennio dell' arte spoglio* „

Q. Ennio Calabrese nacque l'anno di di Roma 519. Era privo di artificio; ma le di lui Poesie contenevano tesori per chi sapeva rintracciargli. Virgilio si accorse di ciò, e ne trasse buon partito. Predicava di se stesso di aver ereditata l'anima di Omero; ed i posteri il credettero alla di lui grandiloquenza. Scrisse gli Annali di Roma, molte Tragedie ancora, e Commedie, Epigrammi, Satire, ed altre Opere Didascaliche, tra le quali fu la *Fagetica*, nella quale trattavasi delle cose comestibili, dal che sembra confermarsi il sospetto della di lui intemperanza, che finalmente l'uccise di podagra. Eusebio narra al contrario, che abitò sull'Aventino, vivendo parcamente, e contento di una sola serva, che gli apparasse le cose necessarie. Ma questa apparente discordanza degli scrittori si toglie se riflettiamo, ch' egli

fu di setta Pitagorico, come mostra chiaramente nel sostenere la trasmigrazione della sua anima. I Pitagorici poi erano egualmente osservabili per la frugalità, che per la lindura, e splendidezza del vivere. Quintiliano *L. X. c.* 1. dice graziosamente, che noi dobbiamo venerare Plinio, come facciamo de' Boschi insigni per sagra antichità, ne' quali le gigantesche ed annose roveri hanno già più di religiosa maestà, che di bellezza.

(8) ,, *Ed Accio ardimentoso* ,,

L. Accio fu poeta Tragico, assai più giovane di Pacuvio; ma che in qualche anno vide lui vivente, onde publicarono ambedue una Tragedia sotto gli stessi Edili, essendo il primo di anni trenta, e l'altro di ottanta, come ha Cicerone *in Bruto*. Narra anche Gellio *L.* 13. *cap.* 2., che essendosi ritirato Pacuvio oppresso dall'età, e da' malori da Roma a Taranto, Accio giovanetto incamminato per l'Asia giunse a quella Città, e che portatosi tostamente a far visita al vecchio Poeta, da lui costretto a rimanersi per alquanti giorni gli lesse l'Atreo sua Tragedia Pacuvio disse, che certamente grandiose, e sonanti cose aveva scritte ma che pur gli sembravano dure un pochetto ed acerbe. Così è, rispose Accio, nè me ne rincresce,

e da ciò spero di scriver sempre meglio per l'avvenire; poi che dicono accader lo stesso agl'ingegni, che a' pomi, i quali, se nascono agri, e durotti, divengon poscia morbidi, e dolci: ma se spuntano teneri, e succosi, col tempo si fanno, non già maturi, ma vizzi, e fracidi. E' noto agli Eruditi, esistere anche presentemente in Pesaro un fondo detto Acciano, ed altre memorie del nostro Poeta, essendo egli stato uno de' tradotti a quella colonia come narra Eusebio.

(9) „ *Argo stupor di Grecia*
„ *Chi ignorerà, e Varrone?* „

Publio Terenzio Varrone, detto Atacino da Atace luogo della Gallia Narbonese in cui era nato, fiorì a' tempi di Giulio Cesare, e compose quattro Libri dell'Argonautica ad imitazion di Apollonio. Quintiliano *L. X. c.* 1., perciò il chiama interprete di un' Opera altrui; ma però da non disprezzarsi.

(10) „ *L'aurato vello in Colchide*
„ *Rapito da Giasone* „

Non v'è persona che non sappia qualche cosa de' celebri Argonauti. Tra tanti abbellimenti poetici di questo strepitoso fatto dell'antichità, ecco quanto giusta il

parere de' più moderni scrittori, a noi sembra prossimo alla storica verità. Giasone figliuolo di Esone primogenito di Creteo Re di Iolco in Tessaglia, al quale ingiustamente era stato rapito il comando dal Fratello Pelia, essendosi in que' tempi sparso con gran rumore nella Grecia che esistevano nella lontana Colchide molte cose preziose, tra le quali la più insigne era una lunga, e larga pelliccia da involtarvisi dentro composta di pelli di Ariete, la quale per essere di sceltissima lana, e di una frangia di fili d'oro ornata, si chiamava *vello aureo*, e sapendo che sopra di tali cose egli contava più ragioni, giacchè tali ricchezze erano restate nella Colchide al Re Eeta, il quale aveva fatto uccidere barbaramente chi da' comuni antenati le aveva ereditate, cioè Frisso parente suo, Giasone dissi, o per naturale impulso di valore, o per le maliziose suggestioni dell' usurpatore del Regno Pelia suo Zio, che avrebbe vòluto vederlo perire in una sì malagevole impresa, si accinse all' opera, facendo costruire una nave, la quale superasse in grandezza tutte le vedute fino a quell' ora. Ciò bastò a fare invaghire di un viaggio tanto glorioso, ed utile tutti i più coraggiosi figli de' Regoli della Tessaglia, e de' vicini paesi, Ercole, Castore, Polluce, Orfeo, Adameto, Meleagro, Telamone, Peleo, Tifi, Linceo, Argo, ed

altri. Con tali compagni, anzi remiganti, pervenne Giasone radendo il lido, e dopo alcune vicende, in Colchide. Ivi incontrò la grazia della bella Medea figlia di Eeta, la quale il favorì coll' astuzia, non già cogl' incantesimi, a debellare, o piuttosto a deludere, non già tori, o dragoni, ma soldati, che guardavano quelle negate preziose cose, avendo da lui avuto parola, che l' avrebbe condotta via seco, e fatta sua sposa. Così facendo uso d' inganni, e di lestezza ad imbarcarsi, que' magnanimi Eroi, salvarono i rapiti tesori, e se medesimi. Finalmente con un viaggio complicatissimo, ed altre combinazioni, sopra le quali, quantunque in questi ultimi tempi abbiano scritto con somma cura uomini dottissimi, pur molto sarebbevi da ridire, si restituirono a Jolco, ed alle loro patrie. L' epoca di questa spedizione vien collocata colla massima attenzion cronologica verso l' anno sessantesimo settimo prima della presa di Troja, e così 1275. anni avanti dell' Era Cristiana. Tanto abbiamo in succinto dall' Opere, che i due dottissimi Carli scrissero sopra di quest' importantissimo punto della storia favolosa.

(11) „ *Allor di te, o Lucrezio*
„ *Perir vedrassi l' opra*
„ *Quando arrivato al termine*
„ *Il mondo andrà sossopra* „

Tito Lucrezio Caro nacque in Roma l'anno 658. dalla sua fondazione, undici anni dopo la nascita di Cicerone, secondo la Cronaca Eusebiana. Scrisse il primo tra Latini un Poema filosofico, diviso in sei libri, *Della natura delle cose*. Molte verità filosofiche, unite agli errori di un sistema infermo, e ad alcuni avanzi di antica rozzezza, formano il complesso di questa celebre opera, che da una giusta idea della Filosofia di Epicuro. Lucrezio credeva, che la macchina del Mondo dovesse alla fine scomporsi per una conflagrazione, il che anche da alcuni moderni Filosofi si è voluto persuadere, stante la possibilità del ristringimento dell'orbite, dell'urto delle Comete, o del soverchio aumento del fuoco elettrico. Alessandro Marchetti donò quel poema alla nostra lingua, con una versione, a cui non credo, che gli oltramontani abbiano a contrapporre la somigliante. E' stato anche tradotto dall'Abate Raffaele Pastore. Il nostro Lucrezio morì di anni 44., tratto in furore da un beveraggio amatorio, secondo la detta Cronaca. Ebbe per altro degli intervalli nella sua pazzia, ne' quali potè dar compimento

a quel suo lavoro; cosa che sembra senza fondamento al Fabricio *Bibl. Lat. T. I. c.* 4., come anche è l'altra della stessa cronaca, che Cicerone abbia emendato poscia il di lui poema.

*Fine del Libro I.*



005660832

Digitized by Google